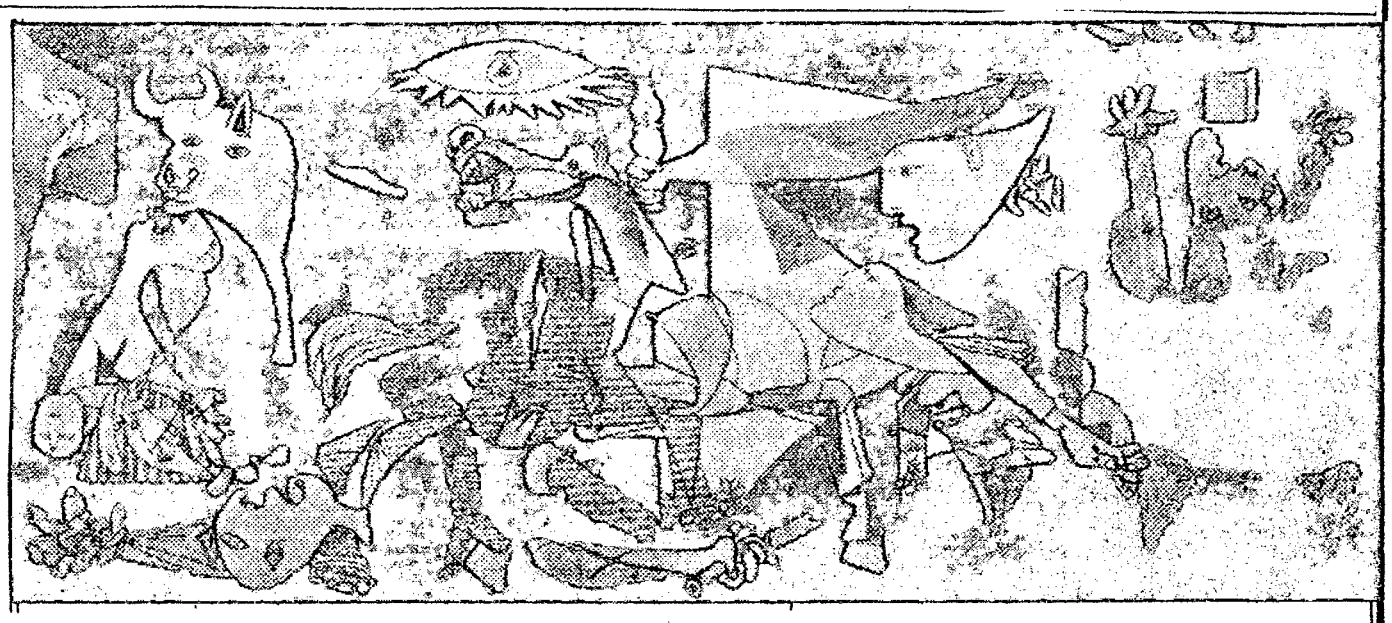
... con ogni mezzo necessario

Guernica

CASTELLAMMARE DI STABIA GEN-FEBBRAIO 1995 - £ 2.000



DOSSIER

Dini, e la sinistra?

di Ersilia Salvato, Vito Nocera

Messico

Vita dura per il liberismo del FMI

di Giovanni Russo Spena

Piccole Italie

di Michele Serra

CULTURA

- Kieslowski
- Gramsci tradito
- "Staccando l'ombra da terra"

di Rosario Diana, Raul Mordenti, Matteo Palumbo

MUSICA

- Intervista 99 Posse
- Magma
- Incest

di G.Rocco Traisci, Sara Rosanova

Una proposta per l'informazione

LA CITTA'

- Accordo sindacato - governo
- Il bilancio del Comune
- Nuovo Piano Regolatore
- Storia cittadina

di Vito Nocera, Luca Salza, Franco Martoriello, Pasquale Aiello, Francesco Starace

Politiche liberiste in Messico

Esplodono le contraddizioni

Gli ultimi avvenimenti del Messico dimostrano quanto fossimo nel giusto quando, un anno fa, al ritorno dal Chapas, argomentammo la nostra convinzione che, con la iniziativa politica e sociale del movimento zapatista ed indigeno, in Messico (ed anche in America Latina) nulla sarebbe più stato come prima (cfr. Guernica anno 2 - n.6, Giugno 1994). I poveri, i diseredati che irrompevano clamorosamente sulla scena internazionale, in un paese al confine con gli USA, su un programma di lotta di grande immediatezza sociale e di elevata qualità democratica, mettevano a nudo, impietosamente, tutti i guasti economici e sociali delle ricette liberiste selvagge imposte al Messico dal Fondo Monetario Internazionale. Sembrava che il voto dell'agosto 1994, favorevole al regime, avesse annullato il movimento. Ma esso ha dimostrato capacità di analisi, duttilità tattica e saldezza strategica.

I processi sociali non si bloccano con il voto; e il primato dell'economia capitalistica deva fare sempre i conti con le relazioni sociali, con la coscienza che gradualmente le masse accumulano nella lotta.

Sarebbe bene che lo comprendessero anche quei dirigenti della sinistra italiana che, in un eccesso di politicismo,ritengono Dini l'ancora di salvezza della democrazia, dimenticando l'intreccio profondo tra lotta democratica e lotta sociale. La sconfitta elettorale della sinistra istituzionale messicana (il Partito Rivoluzionario Democratico), di una coalizione elettorale, cioé, divisa e non in grado di prospettare una alternativa reale di progetto e contenuti, non ha bloccato l'occupazione, da parte degli zapatisti, di municipi, terre, pozzi petroliferi. L'opposizione sociale ha dimostrato di saper sostenere una strategia politica auto-organizzata, ha coinvolto settori sindacali, operai, intellettuali in tutto il Paese, ha trovato una sponda, intelligentemente, nel settore più avanzato del PRD (e nello stesso Cardenas, candidato alla Presidenza), ha accresciuto l'instabilità sociale e politica; i capitali si sono spaventati, il partito di regime (il Partito Rivoluzionario Istituzionale) è entrato in crisi, i paesi del Nafta (accordo di libero commercio tra Messico, Canada e USA) hanno cominciato a temere che la loro operazione liberista trovasse ostacoli maggiori del previsto.

I capitalisti preferiscono ritirare i soldi dal Messico (dove i profitti si fanno meno sicuri) e emigrano in Asia; l'Argentina, il Brasile, il Cile cominciano a tremare per la loro stabilità monetaria. L'intelligenza e la fermezza del movimento zapatista, insieme alla Teologia della Liberazione, hanno dimostrato che non poteva essere indolore una ricetta economica fortemente e violentemente antipopolare; hanno mostrato a tutti noi che gli stessi meccanismi del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale, se le sinistre e il movimento sindacale non sono acquiscenti, non possono essere imposti automaticamente alle popolazioni. Se gli zapatisti vinceranno, avranno dimostrato a tutte le masse latinoamericane che il rifiuto di delegare i processi politici al solo scontro elettorale può strappare risultati immediati ed importanti anche sul piano democratico e sociale.

Il "miracolo messicano" è seppellito sotto gli indici di Borsa. Un gruppo di indios, nel lontano Chapas, ha evidenziato che il liberismo del Fondo Monetario Internazionale è ricchezza per pochi e drammatica miseria per le masse.

Ne può derivare uno slancio progettuale importante per le organizzazioni della sinistra dell'America Latina (che, ormai, si attestano, in tutti i paesi, oltre il terzo dello stesso elettorato, in elezioni spesso falsate e non libere...), che possono ricercare un importante programma comune nella lotta contro le micidiali ricette liberiste.

La storia continua...

Giovanni Russo Spena

Guernica

Via G.Cosenza n. 236/A, Cap 80053, Castellammare di Stabia (NA).

DIRETTORE RESPONSABILE: Francesco Ruotolo.

REDAZIONE: Elena Cascone, Giovanna Filosa, Luca Salza, Gianrocco Traisci, Antonio Venditti.

HANNO COLLABORATO: Pasquale Aiello, Rosario Diana, Enrico Giardino, Franco Martoriello, Raul Mordenti, Vito Nocera, Matteo Palumbo, Sara Rosanova, Carlo Rossetti, Giovanni Russo Spena, Michele Serra, Francesco Starace.

Edizioni LE NUVOLE
Registrazione del Tribunale di Napoli n° 4514 del 18/3/1994

Chiuso in tipografia il 6/2/95

SOMMARIO

Le contraddizioni del liberismo ..... pag. 2
Una proposta per la comunicazione ..... pag. 3
Le piccole Italie ..... pag. 4
Un militare alla Difesa ..... pag. 4
Accordo per l'area stabiese-torrese ..... pag. 5
Il Gramsci dimenticato ..... pag. 6
Bilancio-Pianta Organica-Urbanistica ..... pag. 8
Dossier: "Governi nuovi e vecchi" ..... pag. 10
Recensione: il libro di Del Giudice ..... pag. 14
Kieslowski ..... pag. 16
Storia urbana ..... pag. 19
99 Posse - Magma - Incest ..... pag. 20
Divertissement ..... pag. 22
Diario cittadino ..... pag. 23

Per un nuovo sistema dell'informazione

La Carta dei diritti comunicativi

Nonostante il suo valore sociale decisivo, per la democrazia costituzionale e per l'esercizio singolo e collettivo dei diritti primari in ogni campo, la comunicazione è stata ridotta a mezzo di propaganda unidirezionale, mercificato e superprivatizzato.

L'esercizio e la tutela dei diritti umani elementari - pur sanciti da carte universali e nazionali - presuppone ormai, nelle società informatizzate, il diritto a comunicare - sia in senso attivo che passivo (informazione corretta e pluralistica): tutto ciò è stato ribadito dall'UNESCO fin dal 1984 ed è oggi praticabile per lo sviluppo delle tecnologie comunicative.

D'altra parte i poteri forti - finanziari o governativi - tendono a condizionare l'autonomia espressiva ed informativa degli operatori della comunicazione, i quali al pari degli utenti, hanno interesse a tutelare i loro diritti in questo campo. Di qui la proposta di una carta universale (ed europea) dei diritti comunicativi dei popoli, degli utenti e degli operatori per ogni forma comunicativa - personale, elettronica o editoriale. Essa può diventare la base legislativa e culturale di ogni legge di settore, che riguardi l'audiovisivo o le TLC, l'editoria o la radiodiffusione, i centri sociali come la telematica. D'altra parte i gruppi di potere multinazionali operano, in modo integrato, su tutte le forme della comunicazione: unidirezionali o interattive, multimediali o tradizionali, di massa o "elitarie".

Il titolo I della proposta - diritti generali della Comunicazione - indica oggetto e finalità della carta (art.1), cioé l'ambito cui si applica la normativa proposta. Il valore politico-sociale ed individuale del diritto a comunicare (art.2) definisce la comunicazione come servizio di interesse pubblico, a prescindere dallo status proprietario del mezzo o dalle specifiche finalità del singolo gestore (art.3). I gestori vengono articolati per tipologia - pubblico/collettivo o privato - (art.4), definendo garanti posti a tutela dei diritti dei cittadini e degli operatori (art. 5 e 6).

Stabilito il divieto di trust o monopoli di qualsiasi tipo (art.7) si definisce il rapporto comunicativo tra istituzioni e cittadini, fondamento della democrazia politica (art.8). E' abbastanza chiaro che un simile approccio, finora mai formalizzato, pone già una base "nuova" al tema comunicativo.

Il titolo II - diritti comunicativi attivi o di emissione con qualsiasi mezzo - viene articolato in più capitoli, riguardanti la comunicazione orale (Cap.1), la comunicazione radiodiffusa (Cap.2), la comunicazione editoriale (Cap.3): per ciascuna modalità vengono indicati diritti specifici (art.9-14).

Di particolare rilievo il diritto di accesso (art.10), di rettifica (art.11) e di autonomia degli operatori (art.14).

Il titolo III - diritti passivi o di ricezione sotto qualsiasi forma - è articolato in diritti generali interpersonali (Cap.1), diritti in materia di radiodiffusione (Cap.2), di editoria (Cap.3). Di particolare rilievo le garanzie sule fonti (art.19) - oggi privatizzate e monopolizzate in poche mani - e le sanzioni per falsità, omissioni, strumentalizzazioni (art.20). Ai diritti corrispondono poi obblighi dei gestori/comunicatori.

Il titolo IV è riservato agli organi di controllo ed alle sanzioni per violazioni delle norme indicate.

Come si comprende, si tratta di una prima stesura di una Carta dei diritti comunicativi, che deve essere perfezionata con il concorso di tutti i soggetti interessati. Una volta adottata - con legge europea e nazionale - essa potrebbe, per la prima volta, condizionare, anche su base giuridico-legale, i gestori dei media, i comunicatori, i legislatori, i pubblicitari e gli altri poteri "forti" delle società moderne.

La Carta mette in campo strumenti "concreti e misurabili" per opporsi alle dinamiche attuali e per trovare soluzioni "giuste e razionali" ai problemi di oggi: uso distorto delle fonti, assenza di dialettica politica, emarginazione dei settori sociali attivi, colonizzazione politica e culturale, propaganda di regime.

La Carta farebbe anche capire a cittadini ed operatori di essere titolari di diritti concreti, finora non esercitabili, se non per gentile concessione di qualcuno che "conta".

Inoltre le leggi regolative dei vari segmenti del sistema comunicativo dovrebbero uniformarsi alla "Carta": essa fornirebbe così la base regolativa di tutti i processi comunicativi, dal livello internazionale a quello locale.

In via di principio è anche difficile - per gli assertori dello stato di diritto e per i difensori dei diritti umani (Clinton in testa) - sostenere che i diritti comunicativi non possano neppure essere enunciati: molti in Europa temono la "videocrazia".

Qualcuno potrebbe obiettare che le dinamiche dei "rapporti di forza reali" vanificherebbero la Carta: si può rispondere però che, in ogni caso e come la storia ci insegna, ciò è tanto più facile e probabile ove non esistano ne' leggi ne' culture "prescrittive" di valori, diritti e comportamenti dovuti: il caso "italiano" è illuminante in materia.

Occorre poi ricordare sempre che popoli e cittadini sono, al tempo stesso, destinatari e sostenitori (paganti) di ogni forma di comunicazione di massa, pubblica o privata che sia.

Enrico Giardino

Enrico Giardino, ingegnere, lavora alla Rai dove si occupa di nuovi sistemi tecnologici per l'informazione. Da oltre vent'anni è anche in prima linea nella battaglia per la riforma dei mezzi di informazione. In questo senso sta promuovendo la diffusione di un suo libro "Comunicazione e potere" (Edizioni associate, £.20.000), al quale è allegato un floppy disk, e che, in sostanza, espone il progetto della "Carta dei diritti comunicativi", qui di seguito rapidamente delineato.

La Carta, che vuole essere il documento base per una riforma legislativa dell'informazione, a tutela di utenti e operatori del settore, è il frutto del lavoro di una serie di associazioni che, nel 1990, si sono riunite nel "Forum dei diritti comunicativi".

A "sud" della metropoli

Le province, miti di passata beltà?

Le piccole Italie, riserve auree di forza imprenditoriale, di energie culturali, di way of lives più ordinate e magari virtuose...

Che fossero lontane dai riflettori - queste piccole rassicuranti Italie mitizzate, e immaginate indenni dagli sfracelli sociali e antropologici che hanno devastato, per dirne una, le metropoli di Milano, Roma, Palermo, Napoli, Torino, in fondo faceva piacere. Si immaginava, noi metropolitani, che una delle fortune degli italiani di periferia fosse proprio mantenersi in penombra. L'augurio, in fondo, era che i giornali e le televisioni che stanno a Milano e a Roma non se ne accorgessero, non andassero a snidare e snaturare le riservate tribù dei centri minori, non le contaminassero.

Dicevamo "provincia", noi del Bronx in fiamme, e pensavamo a Paolo Conte seduto al pianoforte, nella invidiata pace dalla quale germogliano il talento e l'arte.

Poi quella linea d'ombra, piano piano, ha finalmente cominciato ad apparirci ambigua. Dopo inquietante. A mano a mano che piccoli riflettori la illuminavano. In quelle ombre provinciali vivevano Pietro Maso e i genitori della neonata uccisa durante un esorcismo. Di là sbuca l'incredibile Pacciani, spaccato di brutalità rurale e di efferatezze sessuali, in bilico tra l'orrore e la comicità. E soprattutto: di là abbiamo visto esondare, come da piccoli bacini di rancore, l'inverosimile rudimentale inarticolato sovversivismo politico che volendo schiantare i partiti ha finito per schiantare lo Stato e dare finalmente voce e potere al disprezzo nazionale per la res publica, e dare poteri quasi assoluti a un miliardario pazzo nemico delle leggi.

Laggiù, tra i filari di capannoni e azienduole fiorenti e frodanti il fisco, d'un tratto non ci pareva più di intravvedere il bonario mito (alla Giorgio Bocca) di un'Italia industriosa e civile, ma i soviet dell'egoismo sociale, della renitenza alle tasse, dell'odio per il welfare.

Alcuni di noi sono andati a vivere in campagna, buffi pellegrini illusi che fuggono dalla feroce megalopoli per poi accorgersi che niente come i campi e i colli e i piccoli centri sembrano fatti apposta per accorgersi davvero, fisicamente, che cosa significa l'inquinamento, il dissesto del territorio, il malgoverno delle risorse.

Insieme a questo abbiamo trovato naturalmente anche le tracce dei nostri miti giovanili, da topi di città frustrati, e cioé migliori paesaggi, più cordialità nella gente, qualche servizio sociale meno dissestato perché meno pressato dalla quantità soverchia di utenti. Abbiamo - infine - trovato nelle piccole Italie la stessa commistione di integrità e di disastro, di speranze e di sfacelo, di ottime e pessime abitudini, che già conoscevamo nelle nostre grandi città d'origine.

Michele Serra

Prospettive di Governo

Un tecnico della Guerra alla Difesa

Riteniamo estremamente grave questa decisione, sia per la persona del Generale Corcione, sia per il fatto che sia un militare.

Il Generale Corcione si è distinto per il disprezzo nei confronti degli obiettori di coscienza e per l'entusiasmo con cui ha contribuito a portare il nostro Paese alla costruzione di Forze Armate interventiste, sempre più presenti nella vita politica, è stato il Capo di Stato Maggiore dell'esercito che ha fatto la Guerra del Golfo e l'intervento neocoloniale in Somalia.

Ma il fatto stesso che ad una carica così delicata sia stato scelto un militare appare molto pericoloso, la stessa Corte Costituzionale (ammettendo il diritto all'Obiezione di Coscienza) ha riconosciuto che il termine *difesa* ha una accezione più vasta di quella di difesa militare armata; non è allora un militare che può garantire il rispetto di questa concezione costituzionale della Difesa del Paese.

Ma soprattutto ci sembra che vadano distinti i ruoli. Il Ministero della Difesa non può essere affidato a quei generali che spingono per l'approvazione formale dello stesso Nuovo Modello di Difesa e comunque per un aumento massiccio delle spese militari.

Con questa scelta si accelera il percorso che vuole portare all'approvazione formale dello stesso Nuovo Modello di Difesa (già oggi applicato in molti suoi aspetti fondamentali - al di fuori di ogni dibattito parlamentare - anche grazie a Corcione) .Contemporaneamente, aumentano gli ostacoli frapposti alla definitiva e da troppi anni attesa approvazione della legge di riforma dell'Obiezione di Coscienza.

La Convenzione pacifista è in questi giorni impegnata in mobilitazioni e iniziative a livello nazionale contro il Nuovo Modello di Difesa e per il diritto all'Obiezione di Coscienza, iniziative che devono estendersi a tutte le altre associazioni pacifiste per denunciare con più forza, la gravità di un generale ministro della difesa e per moltiplicare le iniziative contro la costruzione di un esercito aggressivo e interventista.

Il gruppo contro il Nuovo Modello di Difesa della Convenzione Pacifista .

Per maggiori informazioni contattare la segreteria tecnica della Convenzione: Giuliano Ciampolini - tel e fax 0573/ 27079

Area Torrese Stabiese

E' un bluff?

Il protocollo di intesa per l'area stabiese-torrese, che è stato siglato il 19 dicembre '94 presso la Presidenza del Consiglio dei ministri, è diventato oggetto di grandi aspettative. Nei comuni vesuviani costieri, a differenza di altre grandi aree urbane del Paese (dove il calo di occupati nel comune capoluogo ha prodotto in molti casi aumento di addetti nei comuni limitrofi), si registra un coinvolgimento pieno nei processi di declino e delocalizzazione delle attività delle attività manufatturiere che hanno investito il capoluogo. I poli industriali di Torre Annunziata e Castellammare di Stabia (cantieristica, materferro, meccanica, derivati della siderurgia) sono stati travolti. L'elenco dei punti di crisi è un desolante bollettino di guerra: Fincantieri, Avis, Ilva Dalmine, Radaelli Tecna, Raccorderie Meridionali, CMC, Finbox, Tecnotubi, Vega, SCAC, Imec, etc. Le attività produttive di città come Torre del Greco o Ercolano, l'artigianato, la floricoltura, la marineria, versano anch'esse in grave crisi, in qualche caso, come per l'artigianato, per limiti anche di promozione e commercializzazione dei prodotti, in altri, come per la floricoltura, per la distruzione di ettari di terreno agricolo operata soprattutto a monte, dove il terreno è più adatto alla coltivazione dei fiori. In altri ancora, come per il comparto marittimo, a causa dello smantellamento della flotta pubblica. Fuori dagli stessi indirizzi del Parlamento, si sono anticipati ampiamente, ad opera della Finanziaria dell'IRI Finmare, processi di dismissione di attività di cui a tutt'oggi sfuggono criteri e obiettivi, dato che, a fronte di queste operazioni, scarsissimi si annunciano gli introiti per le casse dello Stato; intanto già gravissimi sono i danni sociali e occupazionali in quelle città che hanno un vasto insediamento di forza lavoro nel campo marittimo.

Una grande crisi di attività produttive, dunque, in un quadro di forte incremento demografico (attenuatosi parzialmente solo negli ultimi anni), che ha contribuito ulteriormente al degrado dell'area, agevolandone la devastazione del territorio e lo smarrimento della stessa identità sociale.

In questa situazione è chiaro che il pur debole spiraglio aperto con l'accordo non poteva che suscitare speranze e aspettative, che, però, si sono risolte, troppo spesso, in facili demagogie (si vedano le propagande parallele di PDS e Polo del Buongoverno a Castellammare) e in sterili proclami di paternità (si veda l'atteggiamento del sindacato confederale comprensoriale, che ha la faccia tosta di attribuirsi, con le lotte dei lavoratori, il "successo", mentre anche le mosche sanno quanto sia deteriorata la capacità di lotta e mobilitazione di questo sindacato: nemmeno una timidissima iniziativa durante il movimento autunnale contro la Finanziaria di Berlusconi-Dini).

Nonostante questo gran parlare di reindustrializzazione, nonostante l'opinione di molti che il sogno sia diventato già realtà, l'impressione è che l'accordo di per sé non rappresenti uno strumento decisivo per aprire una fase nuova per il destino dell'area.

L'accordo, certo, fissa tappe, primi tempi di verifica, individua soggetti istituzionali che devono attivarsi, dà prime indicazioni di reperimento di risorse (i piani ordinari di bilancio delle A.S., con particolare riferimento a quelli dell'art.1 ter della legge 236/93, a quelli della legge 80/84, ai fondi regionali sul programma operativo plurifondo regionale e le risorse della U.E.). Tuttavia l'ammontare delle risorse finanziarie disponibili ricavato in forme troppo generiche, in quantità del tutto insufficienti (si parla infatti di circa 400 miliardi), e la mancanza di un progetto di respiro più ampio ne fanno un mezzo ancora largamente insufficiente. Il pericolo è quello di non riuscire a dare né risposte immediate ed urgenti, anche di sostegno al reddito, né vere risposte strutturali di effettivo reinsediamento industriale. Che la fase industriale siderurgica sia definitivamente conclusa è un fatto, ma che Torre Annunziata e Castellammare non abbiano più bisogno di insediamenti produttivi ad alto tasso di occupazione, sia pure innovativi e ambientalmente compatibili, così come afferma l'amministratore delegato della Tess, Vinicio Bottacchiari, è una affermazione del tutto discutibile. Anche perché delinea una prospettiva di terziarizzazione che non aiuta certo uno sviluppo complessivo e integrato. Del resto in mancanza di investimenti capitali privati sarà inutile illudersi su risorse pubbliche che non verranno (visti anche gli indirizzi di politica economica e finanziaria dei governi ispirati alla filosofia del risanamento finanziario e del liberismo economico). E se questi investimenti privati arriveranno chi ne controllerà qualità e destinazione? Ed è questo l'ultimo, ma prioritario punto. Quello dell'assenza di un tessuto organizzato di soggetti di lotta (istituzioni, movimenti, organizzazioni sindacali, forze politiche democratiche), capaci di riaprire una contrattazione sul modello di sviluppo di queste zone.

Ridisegnare una funzione qualitativamente diversa di queste città richiede sicuramente un nuovo ciclo di investimento nelle infrastrutture e nelle operazioni di recupero e rinnovo urbano. Allo stesso modo bisogna aprire una discussione sulle prospettive di valorizzazione dei reperti archeologici e su quelle di tutela e rilancio ambientale (parco del Vesuvio e risorsa "mare"). Anche da qui, ideando per la prima volta un vero sviluppo del turismo, possono venire incrementi dell'occupazione e produzione di reddito. Comunque nessun libro dei sogni è consentito dalla promessa di 400 miliardi a dall'assenza di movimenti consapevoli di lotta.

Lo scontro per lo sfruttamento di questo territorio non è ridiventato ancora esplicito, ma se si intravvederanno possibilità di mettere le mani su quote di risorse pubbliche e su progetti speculativi, i molteplici interessi particolari tra le diverse componenti del capitale si metteranno in movimento. Lo sforzo per creare un tessuto stabile di conflitto dal sociale, che pesi sulle scelte, appare irrinunciabile, così come la consapevolezza dei Comuni che non si potranno affrontare flussi di investimenti ampi con l'arma spuntata dei PRG comunali e senza progetti integrati in cui le varie autorità territoriali pubbliche abbiano un ruolo dirigente pieno e democratico.

C'è più di un motivo dunque per essere molto scettici. D'altra parte il malessere profondo di tanti giovani e ragazze che non vedono prospettive per la fine dei loro studi, l'urgenza cui ci chiamano quei lavoratori disoccupati che, via via, vanno ad ingrossare il numero degli iscritti nelle liste di mobilità, e che si sono visti recentemente ridurre il trattamento al 64% del massimale di CIGS e condizionarlo alla effettiva partecipazione a lavori di pubblica utilità, il disagio di tanti che vivono condizioni di lavoro precarie e provvisorie ci impongono di rimboccarci le maniche e riprendere a lottare.

Vito Nocera e Luca Salza

Gramsci "accantonato"

Antonio Gramsci può essere considerato il grande assente della cultura italiana, compresa la cultura comunista. Più che tradito il suo pensiero è stato (mi sembra) mi sembra abbandonato, cioé magari citato e lodato, ma non letto e studaiato davvero, insomma ridotto a formule cristallizzate e dogmatiche (cioé esattamente il contrario del suo metodo di lavoro!), imbalsamato, e in tal modo evirato della sua carica innovativa e creativa che consiste tutta nello sforzo di tradurre creativamente il marxismo ed il leninismo nella specifica situazione italiana.

Ma esiste un rapporto tra questo abbandono di Gramsci e la sconfitta del movimento operaio italiano maturata dalla fine degli anni '70 all'inizio degli anni '90, culminata (a mio parere) nella soppressione della proporzionale e nella conseguente vittoria do Berlusconi?

Io risponderei di sì: la vittoria di Berlusconi è, con ogni evidenza, una vittoria di valori e di ideologie, in questo senso una vittoria intellettuale, forse ancora prima che una vittoria economica-sociale.

C'è, beninteso, rapporto tra queste due cose, e noi non saremmo marxisti se non capissimo che Berlusconi è anzitutto un'espressione del capitale; ma non saremmo leninisti se non ci ponessimo il problema di capire quale forma specifica assume il capitalismo berlusconiano; e non saremmo comunisti gramsciani se non comprendessimo le forme della sua egemonia (o dominio) culturale, le forme nuove del consenso, o della passivizzazione di massa, che accompagna questo potere e lo rende possibile.

Del resto la novità di questo monopolio dell'ideologia è il suo carattere pervasivo, consentito dalle TV, cioé la sua capacità di funzionare 24 ore al giorno in tutte le case italiane portando sempre un'ideologia ed un'ideologia sola; ciò configura una situazione imparagonabile coi vecchi strumenti del dominio ideologico borghese (monopolio della stampa e controllo dell'apparato scolastico). I giornali, nel loro complesso, non hanno mai superato in Italia il milione di copie, e funzionavano, usando un solo medium "debole" (la lettura) pochi minuti al giorno, essi inoltre potevano essere commentati, fraintesi, letti "al rovescio" (per trarne un nucleo di verità occultata, come Gramsci leggeva le riviste fasciste in carcere), misinterpretati, etc.; ora invece uno strumento potentissimo, fatto di voci, suoni, colori, immagini, discorsi, funziona per 50 milioni di italiani 24 ore su 24 e riempie totalmente il loro spazio comunicativo, sostituendo ed impedendo perfino la conversazione familiare intorno alla tavola. Allo spazio che la TV occupa direttamente andrebbe aggiunto lo spazio occupato indirettamente (ad esempio i commenti delle notizie o degli avvenimenti televisivi, ad esempio le influenze televisive sul lessico e sul linguaggio, ad esempio la presenza in altri media di personaggi televisivi, etc.). Si parla spesso dei bambini davanti alla TV, io proporrei di riflettere sui vecchi davanti alla TV, sul circolo vizioso micidiale di ,causa effetto che c'è tra solitudine-TV-solitudine.

Tutto ciò, voglio sottolinearlo, è una colossale operazione intellettuale, che si è svolta per decenni praticamente senza incontrare opposizione, e forse neppure consapevolezza, a sinistra. Non a caso essa, la sinistra ufficiale, ha puntato soprattutto a ritagliarsi spazi crescenti nella lottizzazione delle reti (a proposito: qualcuno ricorda da chi venne la proposta di far decidere ai Presidenti delle Camere il CdA della RAI, che prima passava per la Commissione parlamentare di vigilanza?), e tutt'al più ha puntato solo alla parte giornalistica dell'informazione radiotelevisiva, che però, dal nostro punto di vista (e come il compagno Enrico Giardino non si stanca di ripetere) rappresenta solo la punta emersa dell'iceberg, che non è neppure la sua parte più pericolosa.

Il funzionamento capitalistico-borghese della televisione di cui parliamo rappresenta un'operazione intellettuale proprio in senso gramsciano, perché determina una nuova mediazione tra potere e senso comune delle masse, ed anzi determina un nuovo nesso tra le persone che, questo il punto, prescinde completamente dalla democrazia, la discussione, il conflitto, l'autogestione, il protagonismo delle masse; tutto ciò è minato e sostituito da parvenze povere e truffaldine di partecipazione protagonista degli spettatori, che vanno dalla telefonata in diretta alle stesse forme di plebiscito elettronico, coi telecomandi, le telefonate o altro; ma noi sappiamo bene che il plebiscitarismo è compatibilissimo con il fascismo e non ha nulla a che fare con la democrazia, la quale è invece essenzialmente conflitto e lotta per il potere, o nonè.

Qui le persone sono ridotte organicamente da cittadini a consumatori, cioé ad articolazione passiva nel sistema di produzione-consumo del capitale, e pensano se stesse dentro questo sistema, proposto come naturale, anzi insuperabile, anzi l'unico sistema possibile e concepibile (deriva da qui, mi sembra, l'accanimento storiografico e ideologico della borghesia versó l'Ottobre e verso Cuba e, insomma, tutto ciò che dimostra la transitorietà, o, almeno, la parzialità del capitalismo: si tratta di dimostrare che nulla di diverso può esistere, neppure in via di ipotesi e di tentativo, che questo non solo è il migliore dei mondi possibili, ma è l'unico mondo possibile, per sempre, che la storia dell'umanità e definitivamente finita e ferma).

Solo in questo senso io accetterei di parlare, con molte cautele e virgolette, di "nuovo fascismo"; anzitutto per un motivo di ordine analitico generale: perchè il fascismo in senso proprio implica anche forme di esercizio apertamente illegale, terroristico e violento dell'apparato repressivo, e dunque mi sembra una categoria analitica attualmente fuorviante da usare con molta cautela; ma anche per un motivo più specifico, legato al nostro discorso: perché il fascismo vero e proprio passa per forme, per quanto coatte e mostruose, di mobilitazione delle masse, che imitano e sostituiscono la politicizzazione autonoma del movimento operaio, qui invece il gesto del nuovo regime non è la sfilata, il comizio a piazza Venezia, la divisa, ma, al contrario, è lo stare da solo chiuso nella propria casa, "libero" davanti al proprio televisore, con il telecomando in mano, solo e in silenzio, "libero" di cambiare canale e di scegliere "liberamente" tra l'identico.

C'è un rapporto assai stretto fra il sistema uninominale e tutto ciò. Non solo perchè (sarebbe il caso di ricordarlo ai compagni del PDS che raccolsero le firme per il referendum di Segni e poi votarono entusiasticamente "Sì" il 18 aprile 1993) l'ormai ex maggioranza berlusconiana ha governato solo con il 42% dei voti, ed aveva il 57% dei seggi parlamentari grazie al sistema elettorale maggioritario uninominale, un sistema che ha consentito alla Lega, con poco più del 7% dei voti (ma molto concentrati territorialmente) di essere il partito con più parlamentari; ma anche perché quel sistema elettorale porta con sé, intenzionalmente, la personalizzazione e la personalizzazione della politica (Gramsci, basso e gobbo e sardo e comunista com'era, sarebbe certo oggi ineleggibile) la centralità e l'onnipotenza dei mass media che sostituiscono la mediazione politica democratica.

Soprattutto quel sistema elettorale comporta la penalizzazione (e, alla lunga, laproibizione di fatto) della differenza di classe, cioé della rappresentazione nelle istituzioni dello scontro fra le classi, perché esso costringe gli elettori, in modo del tutto artificiale ed antidemocratico, a convergere al centro, cioé a scegliere non fra la destra e la sinistra ma fra il centrodestra e il centrosinistra.

Insomma è già di tipo berlusconiano il nesso fra masse e potere instaurato dal sistema elettorale voluto da Segni, dalla DC, dal PSI, dai partiti borghesi e dal PDS, un nesso che non passa più per il partito (dunque per un possibile controllo democratico dal basso e per la selezione dal basso dei vertici) ma passa interamente per i mass media, realizzando così l'assoluta autonomia del ceto politico.

Certo, dietro e dentro tutto ciò c'è un grande tradimento degli intellettuali o piuttosto se non ci piace (come a me non piace) la parola tradimento, un colossale fallimento degli intellettuali di sinistra e comunisti, della cultura politica di cui essi disponevano. C'è molto da riflettere (e ci sarebbe molto da studiare, gramscianamente) sulla funzione micidiale svolta dall'intellighentia di sinistra, fin dagli anni '70 e poi soprattutto negli anni '80: la vittoria della destra nasce lì.

Sarebbe possibile, credo, trovare "a sinistra" (o almeno in quelli che in quegli anni la rappresentavano, peraltro giovandosi allora sul piano personale di un tale ruolo) le radici dei punti di forza attuali della cultura della destra: si pensi (per fare solo un caso) all'attacco ideologico e storiografico alla Resistenza, alla rilegittimazione culturalpolitica dei fascisti condotta a forza di interventi alle loro feste, ed alle campagne irresponsabili alla Montanari-Fassino. Ma analogo discorso si potrebbe fare su tanti elementi di destra, oggi usati dalla destra, che furono però non solo accettati ma addirittura proposti dal personale cultural-politico della sinistra: ad esempio l'attacco alla proporzionale, l'approvazione di regolamenti-capestro per il Parlamento, la cultura giuridica emergenzialista, la sottovalutazione del garantismo, la regolamentazione del diritto di sciopero, l'accettazione della privatizzazione dell'università, etc. etc.

C'è a questo riguardo, una circostanza che vorrei sollevare: provengono dal PCI e dalla sinistra alcuni dei più ripugnanti agenti dell'ideologia capitalista e berlusconista: non mi riferisco solo ai Colletti e ai Vertone, ai Ferrara e ai Liguori, o agli ex redattori di "Rinascita" Adornato, Franchi, Abruzzese (autore quest'ultimo di un recente libretto intitolato "Elogio del tempo nuovo. Perché Berlusconi ha vinto"), o al dannunziano e dannunzino Sgarbi; il prof. Andreucci (quello del falso su Togliatti) non é un qualsiasi professoretto fascista, al contrario era l'erede di Ernesto Ragionieri addetto del PCI alla pubblicazione dell'*Opera omnia* di Togliatti; il Bolaffi che scrive degli eccessi salariali degli operai su "Repubblica" e che accompagna il ministro Guidi, era il segretario, comunista, della FIOM-CGIL; e così via.

Ce ne è insomma d'avanzo per riaprire le due rubriche gramsciane dei "nipotini di padre Bresciani" e del "Lorianesimo", cioé rispettivamente dell'ipocrisia servile e moralmente abietta e della cialtroneria intellettuale priva di rigore, caratteristiche durature degli intellettuali italiani (ma "brescianesimo" e "lorianesimo" vanno spesso insieme in uno stesso soggetto). Questo fenomeno è così diffuso e così rilevante che, credo, non possiamo sbarazzarcene con una serie di giudizi morali (pure necessari) su questi ed altrettali personaggi: c'è qui, se non mi inganno, la vera e propria bancarotta di una intera cultura politica, che si manifesta in alcuni dei suoi più diretti ed autorevoli esponenti.

Più in generale credo che questa riflessione sugli intellettuali ci aiuti molto a capire la vera natura del PDS, gramscianamente, senza settarismi, ma anche senza voler credere a tutti i costi alle proprie illusioni pensando che il PDS sia o debba essere di sinistra perché noi vorremmo che lo fosse; credo, ad esempio, che occorrerebbe capire la singolarità di un Partito che non nasce da una scissione a destra di una minoranza, ma, per così dire, da una scissione del vertice del proprio Partito, il PCI, o meglio dalla sua base storica e sociale. Come insomma se il gruppo dirigente del PCI fondando il PDS si liberasse, del tutto intenzionalmente, del proprio vincolo sociale per poter realizzare la propria autonomia e la propria assoluta vocazione governativa.

Certo è che con questo esito catastrofico c'entra parecchio l'abbandono di Gramsci, anzi quella che abbiamo definito la sua assenza tra i comunisti italiani.

L'esito-PDS non rinvia infatti a singoli episodi e meno ancora alle responsabilità personali di Occhetto ed alla sua inconsistenza politico-culturale: si tratta di ben di più, di un processo che viene da lontano e dal profondo dello stesso PCI; si tratta di un'impostazione generale che assume come valore e come obiettivi positivi da perseguire, la perdita dell'autonomia ideale, culturale e politica della classe operaia, la rinuncia alla battaglia ideologica quotidiana e di lungo periodo, l'abbandono ed il rinnegamento del marxismo ed in particolare del marxismo italiano, creativamente elaborato da Gramsci.

Anche per questo è oggi la strada indicata da Antonio Gramsci, che noi siamo chiamati a riprendere e percorrere.

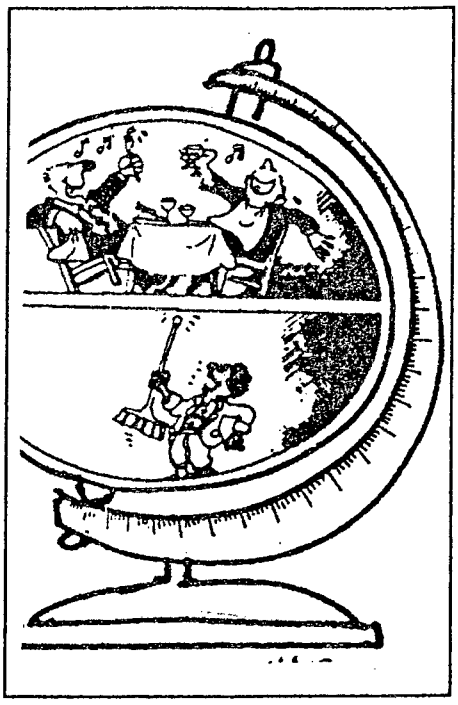
Raul Mordenti

Intervento dell'assessore ai LL.PP. Franco Martoriello

"Bilancio e Pianta Organica, si poteva fare di più"

La nuova pianta organica del personale comunale, con la relativa ristrutturazione di servizi, e il Bilancio di previsione costituiscono i due provvedimenti che la giunta di sinistra di Castellammare ha approvato tra la fine di dicembre e gli inizi di questo anno. Due significativi provvedimenti a cui giustamente viene dato un rilevante peso sia amministrativo che politico. Si è detto da tutte le parti politiche, ma ormai è patrimonio comune dei cittadini stabiesi, che la macchina comunale è arrugginita, non funziona, dà servizi scadenti e non sufficienti. Da qui la necessità invocata da tutti di una sistemazione del personale e degli uffici in modo da offrire non solo i servizi necessari alla collettività ma di offrirli della migliore qualità possibile. Il provvedimento per la nuova pianta organica risponde a queste esigenze? Senza togliere merito a chi ha lavorato intorno a questo progetto, peraltro non facile se si considerano le situazioni di fatto determinate dalle pregresse gestioni clientelari del personale, è onesto e ragionevole ammettere che esso risponde solo in parte alle aspettative. Si poteva fare di più e meglio se, in primo luogo, l'Amministrazione non fosse stata condizionata da queste situazioni e, in secondo luogo, se avesse operato delle scelte prioritarie e innovative, partendo dai bisogni reali della gente a cui dare risposte attraverso una moderna struttura di servizi, più snelli ed efficienti. Certo, si è discusso su tutto questo, ma, a mio avviso, non quanto si doveva e forse si poteva. In futuro è possibile intervenire e migliorare quanto oggi operato e sarebbe davvero sciocco e politicamente inaccettabile perdere un'altra occasione.

Anche il provvedimento del Bilancio di previsione '95 non è certo esente da critiche, anche se è nettamente migliore dei precedenti, per le scelte in esso contenute. Vi sono molte politiche chiare che privilegiano, in modo inequivocabile, le periferie e molto c'è anche per quanto riguarda le fogne, le strade, le scuole, l'illuminazione, le ministrutture sportive, parchi Robinson e qualche grossa struttura sportiva. Senza dimenticare, peraltro, il miglioramento della vivibilità a livello di centro cittadino, che



deve essere migliorato non solo nelle sue strutture private, ma deve essere anche qualificato in alcune sue parti caratteristiche per esaltarne la bellezza e la funzione. Un primo riferimento può essere l'arco di San Catello da chiudere ai vicoli, la "Canestra" la cui funzione, in una piazza storica come quella del Palazzo Farnese, non può essere certo quella di parcheggio, l'illuminazione di via Visanola e di via Cognulo, due itinerari storico-culturali certamente non secondari, la sistemazione di alcune strade cittadine lungo l'asse longitudinale della città, un arricchimento e un appropriato ridisegno dell'arredo urbano. Non mancano poi le indicazioni di opere, alcune già progettate, che troveranno attuazione nel bilancio pluriennale. Ad esempio lo studio del progetto di ampliamento e di sistemazione della villa comunale con possibilità di parcheggio sotterraneo; il palazzo degli uffici comunali in S. Anna; la ristrutturazione dell'edificio ex Pace; la sistemazione della piazza Colombo e Fontana Grande; la ristrutturazione dell'ex carcere; il completamento della Cappella cimiteriale; la ristrutturazione a museo archeologico della Villa Gabola. Il riferimento alle opere fin qui fatto attiene, come si comprende, al solo settore dei lavori pubblici che, per l'anno in corso, tra spese correnti e in conto capitale, ammonta a circa 35 miliardi. Una cifra non elevata ma certamente non trascurabile su un bilancio complessivo di 168 miliardi. Ovviamente le spese operate nel bilancio non sono solo quelle fin qui riferite. Esse fanno riferimento anche ad altri settori come la Nettezza Urbana e i trasporti verso i quali l'Amministrazione esprime la volontà di andare ad un risanamento delle spese di gestione davvero preoccupante. Ma non si possono ignorare, parlando di bilancio, degli indici negativi o se si vuole preoccupanti, che in esso ancora permangono. Ad esempio che le entrate tributarie ed ex tributarie sono appena il 35% delle entrate correnti, il che significa che il Comune è fortemente dipendente dallo Stato e dalla Regione per far funzionare il suo apparato. Che la entrate tributarie (fra le quali vi è la tassa sui Rifiuti Solidi Urbani) ammontano appena al 25% delle entrate correnti. Un indice molto basso che non vuol significare che si paga poco, ma che, al contrario, vi sono molti cittadini che non pagano affatto perchè non ancora iscritti nelle liste della R.S.U.. Altrettanto dicasi per le entrate ex tributarie, il cui indice del 9,5% sulle entrate correnti non raggiunge quei valori di riferimento per una buona amministrazione finanziaria. Si potrebbero elencare altri punti negativi, ma sarebbero troppi. Anche in occasione del bilancio di previsione, come per la pianta organica, si è perso il momento per dare un segnale diverso ai cittadini. Sarebbe stato interessante coinvolgere i cittadini, le organizzazioni sindacali, le categorie imprenditoriali e commrciali, le associazioni sulle scelte di programma per lo sviluppo della città. Ancora una volta c'è da dire che questo discorso non è stato possibile, nonostante che tutti fossimo convinti della sua necessità. Mi chiedo se e per quando ancora è possibile andare avanti in questo modo.

L'impegno nostro di Rifondazione Comunista è quello di invertire questa tendenza che politicamente e democraticamente non ci è congeniale.

Francesco Martoriello

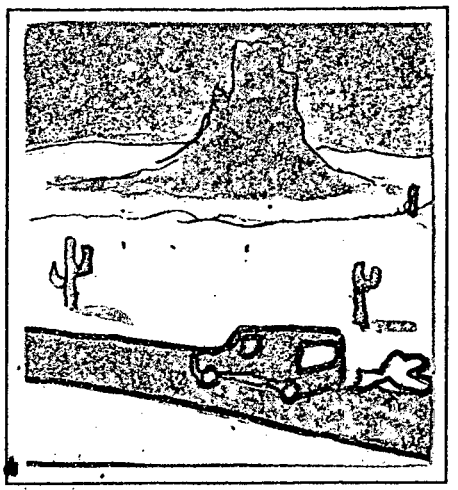
Idee per il Nuovo Piano Regolatore

Da alcuni anni sono lontano dalle vicende politiche comunali e non me ne dolgo. Non conosco, pertanto, il contenuto della discussione che si svolge all'interno delle forze politiche, per cui posso parlare solo per impressioni. L'impressione è che la discussione si sia ridotta di tono rispetto alle problematiche cittadine e, quello che è più grave, non c'è una vera volontà di far partecipare i cittadini alle scelte fondamentali che li interessano.

Sono stato per alcuni anni responsabile dei problemi del territorio nel partito di Berlinguer e devo dire che, anche se l'impostazione dei problemi era troppo chiusa all'interno di un involucro ideologico, obiettivo primario era la ricerca di un rapporto diretto con le necessità e le idee di chi frequentava le sedi del partito e di chi non le frequentava.

Non voglio dire che in quel partito non ci fossero difetti di democrazia rappresentati da un centralismo che troppo spesso si manifestava in termini burocratici. Ai vecchi difetti che non sono stati superati con il PDS, se ne sono aggiunti di nuovi, che discendono da un atteggiamento "presuntuoso", per cui è considerata fastidiosa o, peggio, inutile la ricerca di cui parlavo prima, insomma l'atteggiamento di chi pensa di aver capito e che deve solo convincere gli altri, il resto è solo perdita di tempo.

Un esempio: il piano traffico. Durante le feste natalizie del 1993 fu sperimentata un'isola pedonale che trovò il consenso di tanti cittadini che si espressero attraverso una raccolta di firme che, in due soli giorni, superò le tremila e che furono consegnate al sindaco da tutte le associazioni che avevano contribuito. Poche le voci di dissenso, soprattutto da parte di commercianti interessati ma miopi. Innumerevoli furono gli incontri con gli assessori al ramo, i quali, impegnandosi a consolidare quell'esperienza, nel frattempo, avevano commissionato un piano di traffico ad un tecnico del settore. Fu richiesta da parte delle associazioni una discussione preventiva con i cittadini sulle idee e sulla filosofia su cui si doveva poggiare il piano per evitare, come tante volte è



successo, che diventasse solo un disegno che alla fine veniva chiuso in un cassetto.

Questa strada non è stata seguita, è emerso l'atteggiamento presuntuoso, il Piano che è costato 50 milioni alla collettività è probabile che finisca, come sono finiti tanti altri commissionati da enti pubblici.

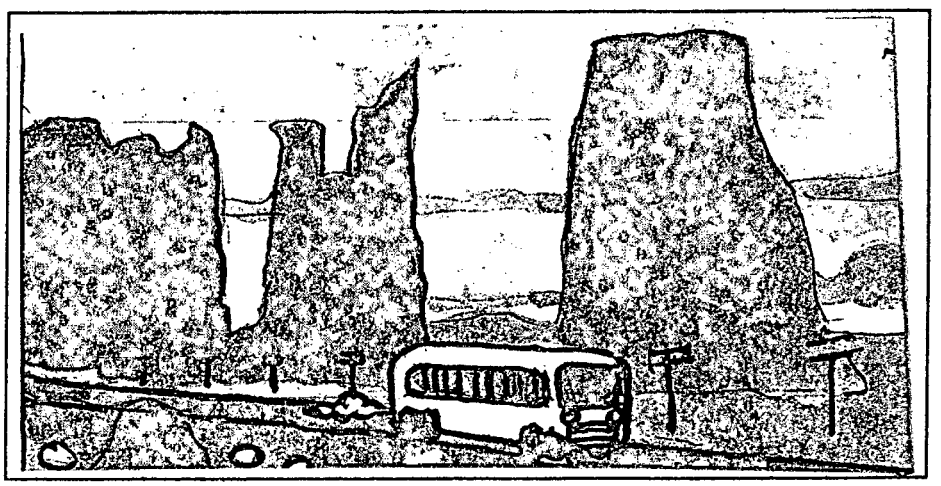
C'è un'altra opportunità, rappresentata dalla redazione del nuovo piano regolatore, che, speriamo, abbia migliore fortuna. Penso che l'elemento caratterizzante di questo piano debba essere la riqualificazione nei riguardi di cinque aspetti fondamentali: trasporti, Centro Antico, fascia costiera, risorse ambientali, articolazione del centro della città con le periferie. Il primo aspetto deve essere l'elemento di partenza di un nuovo ragionamento sulla città e deve puntare a darle un nuovo volto utilizzando tutte le potenzialità dei diversi sistemi di comunicazione (su ferro, su strada e via mare). La riqualificazione del Centro Antico deve rappresentare l'elemento fondamentale di svolta non solo in termini urbanistici, ma anche civili e sociali.

E' vero infatti che, oltre agli elementi di fatiscenza, nel tempo si sono accumulati elementi di diversità sociale che hanno portato ad una separazione dalla restante parte della città. Insieme al recupero edilizio deve andare avanti, quindi, un processo di integrazione e di scambio che lo faccia uscire fuori da una realtà di emarginazione.

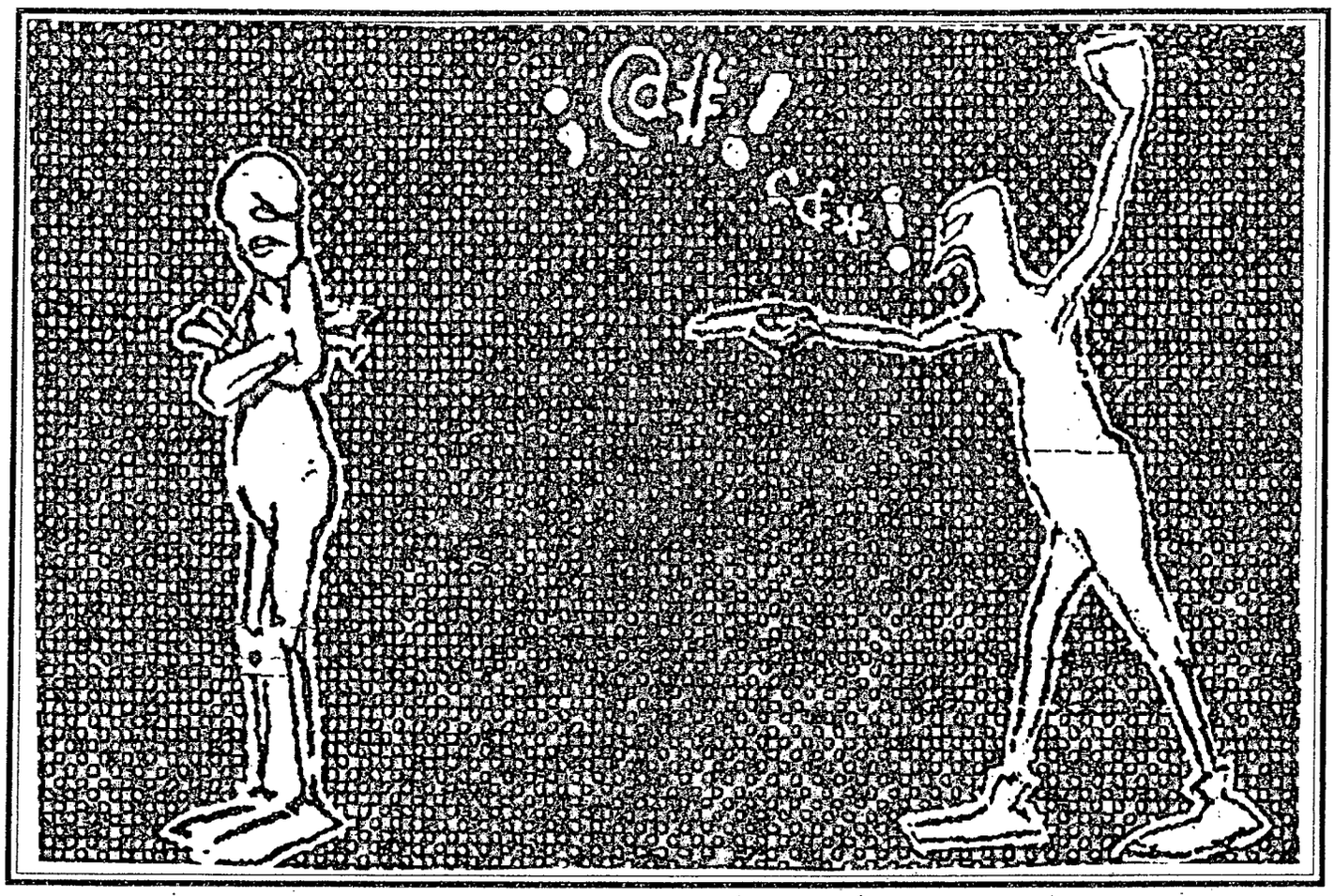
Una conseguenza importante del recupero del Centro Antico è quella di un riequilibrio delle residenze sul territorio che porterebbe a benefici importanti sul piano della mobilità. Molte altre considerazioni si potrebbero svolgere su questo e altri aspetti, quello che voglio mettere in evidenza è che c'è molto da discutere e ci sono molte scelte da fare.

Chi dovrebbe promuovere questo processo democratico non sono certamente le forze politiche come adesso si configurano, cioé come oligarchie che curano la pura e semplice gestione del potere. Abbiamo bisogno di forze politiche che riacquistano la prerogativa di organizzare la democrazia, che riprendano una capacità di ascolto e sappiano dare alla città un reale protagonismo.

Pasquale Aiello



Dossier: "Governo e Opposizione"



La destra italiana si prende il lusso di continuare a governare e, nello stesso tempo, di passare all'opposizione. La sinistra è frastornata: sembrano passati decenni dalla straordinaria mobilitazione dei lavoratori di quest'autunno. Eppure quel movimento aveva indicato nuovamente a tutti la carta più credibile per la sinistra, quella della lotta e del cambiamento

Intervista con Ersilia Salvato, presidente del gruppo dei senatori di Rifondazione Comunista

"Bisogna ripartire dal movimento"

Tracciamo un bilancio del governo Berlusconi.

Il governo Berlusconi lo si deve certamente giudicare come un momento molto negativo nella storia del nostro Paese e come un evento che andava fortemente contrastato. Il bilancio, è chiaro agli occhi di tutti, è nettamente fallimentare: Berlusconi non solo non ha fatto niente sul terreno del lavoro e dell'occupazione (anzi compiendo scelte antipopolari sul piano sociale), ma ha anche impresso una brusca accelerazione, con una politica peronista e plebiscitaria, ad una destra già così radicata in Italia. Attraverso i mass media Berlusconi è riuscito a cancellare la partita politica, riducendola ad un messaggio del padrone, privandola di ogni confronto democratico.

Però la caduta di Berlusconi, che poteva essere un risultato da sfruttare subito, non ha visto la sinistra pronta...

I danni che si sono provocati nel corso di questi mesi sono di un'entità notevolissima, i loro effetti perdureranno a lungo e hanno sgomentato la stessa sinistra. E' vero che il crollo di Berlusconi, evento importantissimo provocato dallo straordinario movimento di autunno, non è stato sfruttato dalle sinistre. A dimostrarlo basta pensare alla verginità politica che sta cercando di ricostruirsi Berlusconi, basandosi su di un argomento di efficacia immediata come quello delle elezioni anticipate, che tanta parte della sinistra ha lasciato cadere.

Un primo giudizio sul programma presentato da Dini.

Dini ha presentato un programma iperliberista, conforme alla sua immagine di personaggio che anche all'interno della Banca di Italia si é distinto per la sua idea di liberismo in economia e di società basata sulla legge dei più forti. Ha espressamente affermato che i "mercati votano", e che ad essi bisogna dar risposta. Sul terreno della questione sociale, furi dalla retorica dell'elusione e dell'evasione fiscale, farà pagare il prezzo più caro, ancora una volta come sempre, a coloro che in Italia hanno sempre pagato. Non abbiamo ancora davanti le scelte che intendono fare, abbiamo solo dei preannunci, che sono molto eloquenti ed emblematici, ci saranno tassazioni indirette anche per i beni di prima necessità. Il problema delle pensioni, al di là dello stesso accordo coi sindacati, sarà affrontato inserendo nella manovra economica quegli stessi provvedimenti per cui Dini era stato giudicato un avversario dei lavoratori. Tutto fa prevedere un governo da contrastare, noi lo faremo e speriamo che anche quelle forze che lo appoggiano non si appiattiscano su questa linea politica, che si presenta coerente con quella cultura di destra che aveva fatto del liberismo l'anima pulsante del governo precedente.

Sul giudizio sul dopo Berlusconi si è avviato un serrato dibattito all'interno di Rifondazione Comunista.

Il nostro dibattito interno è stato molto appassionato e molto vero, i compagni e le compagne si sono interrogati e divisi non solo sull'appoggio da dare o meno al governo Dini, ma anche sull'analisi della società italiana attraversata da una grande crisi, si sono cioé affrontate questioni non tattiche, ma che riguardavano la strategia del partito. Certamente è vero che si sono registrate delle differenze anche profonde concernenti l'autonomia stessa di Rifondazione e una possibile idea di cambiamento. Una larga maggioranza ha messo al centro della riflessione la necessità di tenere ben saldo il binomio autonomia-unità, strumenti entrambi necessari per costruire risposte concrete nella quotidianeità e per affrontare la strategia d'azione. Ci siamo divisi innanzitutto sull'analisi della società italiana. Sono personalmente convinta che non c'è solo una destra eversiva in campo, basti pensare a come Berlusconi e la sua maggioranza, in questi mesi abbiano attaccato il Presidente della Repubblica. Ma c'è anche qualcosa di più profondo, di più serio: una diffusa cultura di destra che ha egemonizzato tanta parte della società. Per questo le risposte che dobbiamo dare sono più difficili e devono essere centrate e coerenti, dobbiamo essere in grado di raccogliere ciò che ha prodotto il movimento dei lavoratori, che ha rimesso al centro della politica contenuti e soggetti che possono realmente costruire l'anima dell'alternativa.

Come sono i rapporti a sinistra dopo le dichiarazioni di D'Alema?

Le dichiarazioni del segretario del PDS e di altri esponenti di questo partito che vanno nella direzione di una visione politicista di alleanza col centro, ci hanno posto e continuano a porci dei problemi e delle difficoltà serie. La questione non riguarda solo un cambio di alleanze, tagliare fuori Rifondazione e allearsi col centro, ma qualcosa d'altro: inseguire su un terreno di contenuti e linee politiche moderate l'alternanza di governo. Questa soluzione, da parte nostra, è giudicata perdente, anche se non c'è alcuna rinuncia a tentare le strade dell'unità dei progressisti e di tutte le forze democratiche.

Vi è un'altra possibilità per l'unità della sinistra di alternativa?

La scorsa settimana c'è stata l'assemblea progressista al Senato, che si é presentata come una occasione di dibattito all'indomani di un voto al governo che ci ha visti divisi. In quella sede noi non abbiamo nascosto le differenze di valutazione e di strategia che animano i nostri percorsi, ma ci siamo interrogati anche sul ruolo che ha l'autonomia di ogni singola forza, e sulla capacità di creare una unità che può, anche se da sola non basta, tentare di arginare quel vento di destra. A mio avviso l'importante discorso di De Martino ha ancora una volta messo l'accento sul bisogno di unità e sulla necessità di un dialogo col centro che non cancelli però nessuno dei valori della sinistra. Su questo penso che si possa ragionare e costruire pratica politica. Completamente diversa, e perdente, quella prospettiva politicista, moderata non solo nel linguaggio, ma anche nelle scelte: penso che debba destare molta preoccupazione la pessima riapertura del dibattito sull'aborto, che rimette in discussione e quasi cancella tanta parte delle lotte fatte per l'autodeter-minazione della donna.

Elena Cascone

Un'analisi della società del 2000

L'aggressività molecolare della destra

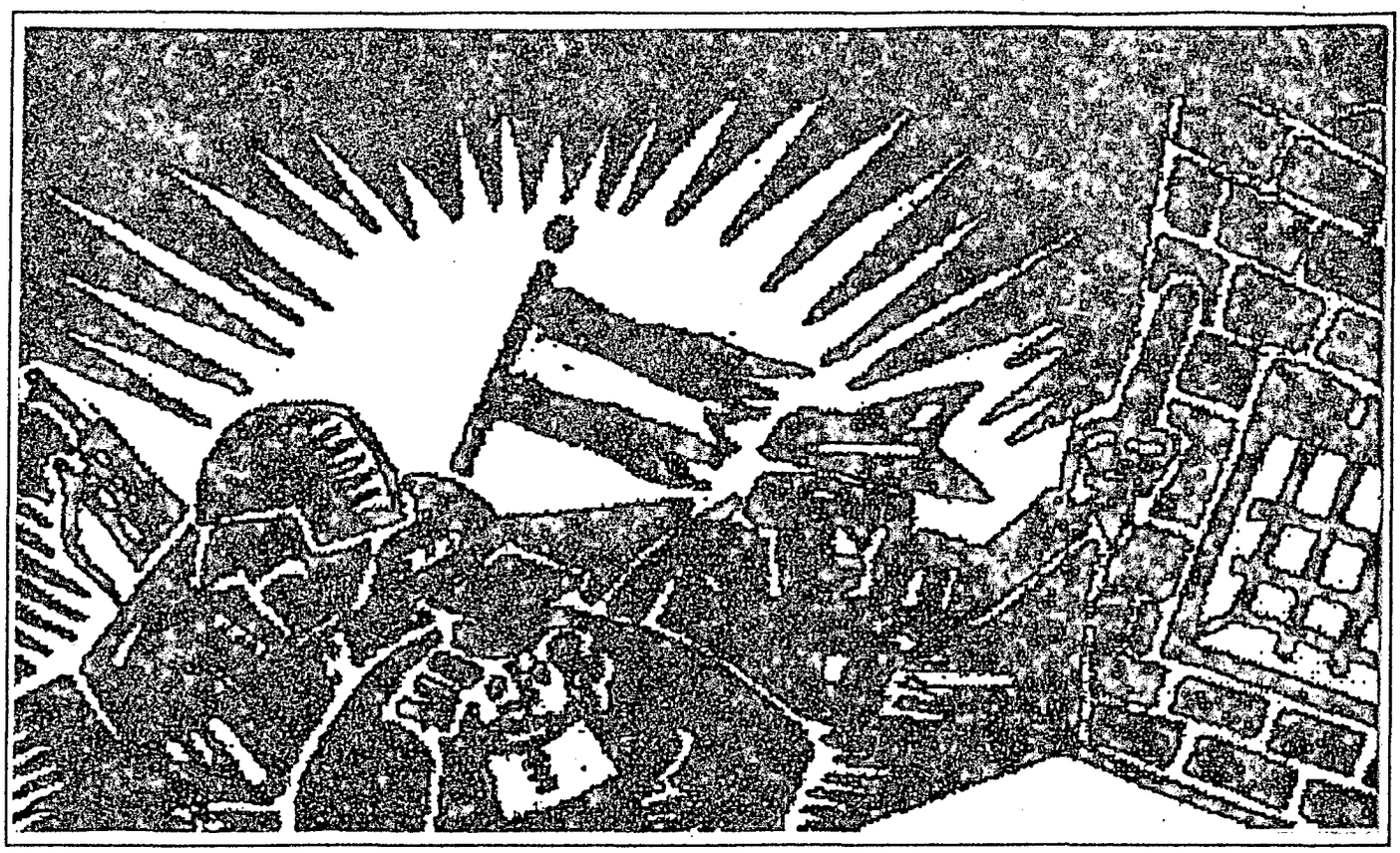
Siamo nel pieno di uno scontro politico e di potere acutissimo che con il governo Dini trova solo una parzialissima tregua. E siamo dentro questo scontro nel bel mezzo di una crisi sociale profonda che è l'origine vera della crescente presa popolare di una destra populista ed eversiva dell'assetto costituzionale. Sul lungo periodo questa scheggia borghese eversiva, populistica e presidenzialistica, per sua stessa natura coinvolta in qualche modo in un rapporto col popolo, non credo abbia possibilità di vincere il confronto con il quadro di comando del capitalismo sovranazionale. Nell'imediato, sul piano del consenso, però, è più forte, è una corrente irrazionale e a suo modo rivoluzionaria del quadro dei poteri dati e non lascerà nulla di intentato per affermarsi e non farsi schiacciare.

Il fatto è che il grande movimento di autunno ha pesato sulla crisi del governo Berlusconi, ma non ha modificato, e non avrebbe potuto, i caratteri profondi della crisi sociale italiana. Le manifestazioni e gli scioperi, anche se grandi ed entusiasmanti, non potevano ricomporre quel tessuto sociale e democratico ormai sgretolato, i cui valori avevano conformato il senso comune degli ultimi cinquanta anni. Uno sgretolamento che è il portato anzitutto della grande ristrutturazione capitalistica degli ultimi 15-20 anni, che proprio la frazione borghese democratica ha ispirato e guidato, regalando all'estremismo berlusconiano ampi spazi di manovra. Prima la rivolta fiscale e leghista nel cuore ricco del Paese, poi l'ubriacatura del maggioritario cui la sinistra ha portato irresponsabilmente un contributo, infine la suggestione collettiva per Berlusconi il 27 marzo.

E' questo clima sociale e culturale che consente episodi come quello di Termoli, dove la demonizzazione degli operai è stata il segno della difficile agibilità di battaglie di classe e di come lo sviluppo delle cose collochi l'uno contro l'altro, in uno scontro irriducibile ad una vera mediazione. Nel quadro degli attuali rapporti sociali chi difende uno spicchio della propria vita e chi, privo di lavoro, aspira legittimamente a conquistarlo, diventa parte, reale o evocata,

dell'esercito proletario di riserva con il quale l'avversario ricatta e aggrdisce chi lavora. E' così da sempre. Ma la fiducia nell'azione politica collettiva, nel permanere della società di anticorpi solidali, la persistenza di un certo primato del pubblico nello spirito dello Stato, rendevano prima meno dirompenti i conflitti. Oggi la dissoluzione di ogni fiducia nell'azione della politica, della sua funzione di elaborazione collettiva di valori e mete sociali, lascia nudi e soli i soggetti più deboli (non solo disoccupati, ma anche giovani, anziani, operai a rischio di licenziamento o mobolità) e dà corpo alla rinuncia dell'idea del cambiamento collettivo. Una rinuncia che negli anni '80 si è presentata come ricerca di soluzioni individuali. Oggi la rinuncia al cambiamento tende ad uscire dal privato, ad organizzarsi, a mobilitarsi, a mescolarsi con chi per ragioni opposte (cioé chi ha sicurezze sociali, economiche, di potere) è egualmente interessato, e più ancora interessato, a conservare l'esistente. E' qui che prende forma il blocco sociale composito che ha espresso Berlusconi e che può maturare la costruzione di un potere ancora più demiurgico e autoritario cui delegare le cose. Poveri e deboli (e chi vive l'incertezza nel suo futuro) sono strato essenziale di questo blocco. Il rancore sociale di chi sente di non poter mutare le cose, rovesciare complessivamente la propria misera condizione, si traduce in radicale accettazione dell'esistente e persino in militanza per enfatizzare l'esistente.

L'illusione disperata di beneficiare di un dividendo sociale che il dare mano libera ai padroni può produrre. Nasce un'altra morale, capovolta rispetto a quella di questi cinquanta anni. E' qui la base strutturale, materiale e persino psicologica, del vento di destra che soffia in Italia, come negli USA e che non guarda in faccia al fatto che in un Paese vi sia stata l'esperienza del fascismo storico e nell'altro no. Altro che fascismo come demone evocato dall'altro demone, quello comunista, come sostiene un bizzarro e disperato Bobbio. Appare piuttosto fondata la tesi di chi sostiene che siamo alla *debacle* proprio della teoria liberale. La inadeguatezza cioé dell'individualismo liberale, nel suo atomismo e formalismo, ad interpretare e canalizzare le ragioni profonde dei comportamenti collettivi, inadeguatezza che immenso spazio libero e ritorni regressivi, fondamentalisti, espressione del bisogno di comunità rimosso e negato dalla modernizzazione liberale. E' questo il clima sociale profondo che le lotte contro la Finanziaria non hanno potuto mutare. Del resto dietro la marea del movimento sono stati siglati il contratto degli statali, l'accordo sul Mezzogiorno, l'intesa per riformare il trattamento di indennità per i lavoratori disoccupati iscritti nelle liste di mobilità, si sta chiudendo un contratto persino per gli enti locali, è passata una finanziaria che sulle pensioni, come si capisce in queste ore, ha lasciato tutto aperto e che sul resto ha contemplato certe opzioni di spesa pubblica. E' dentro atti di questo tipo che vive e si materializza la rottura sociale, che diventa norma l'assenza delo Stato, l'esposizione di tanti al licenziamento e alla mobilità, l'erogazione diseguale del salario e la perdita del suo potere di acquisto, la riduzione dei trasferimenti ai Comuni, che porterà ad un incremento delle imposte comunali ai cittadini. Sta qui una parte consistente della politica sociale del ciampismo, e che Dini



potrà solo peggiorare, e gli strati sociali coinvolti, che pure sono scesi in campo accanto alla sinistra e al movimento operaio più cosciente e tradizionale (con la speranza di trovare uno sbocco democratico alla propria resistenza spesso venata di corporativismo) saranno base di massa per una opposizione revanchista delle destre.

Qui diventa chiaro che per arginare sul serio la marea reazionaria non solo non serve, ma addirittura è dannosa la linea dell'unità democratica praticata dal PDS e che suggestiona parte di Rifondazione. La verità è che a spianare la strada alle destre eversive ha contribuito l'affermarsi su scala mondiale di quella sorta di pensiero unico, che è la trasposizione, in termini ideologici, che si pretendono universali, degli interessi di un insieme di forze economiche, e specificamente di quelle del capitale internazionale che hanno la loro principale presenza nella Banca Mondiale, nel Fondo Monetario Internazionale, nell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico. Un pensiero unico, che propagandato dalla gran parte della stampa internazionale (in buona parte proprietà dei grandi gruppi industriali e finanziari) e da docenti, economisti, saggisti e uomini politici, è basato sul primato dell'economia (dell'economia di mercato) sulla politica, sull'imperativo della riduzione dei deficit pubblici e sul perseguimento della stabilità monetaria, come se questi due obiettivi non fossero politici! Una sorta di nuovo catechismo che attraversa tutti i media e che è abbracciato da quasi tutti gli schieramenti politici, conferendogli una tale forza di intimidazione da soffocare qualsiasi tentativo di riflessione libera, e rende così difficile la resistenza contro questo nuovo oscurantismo da fare scrivere ad Ignacio Ramonet , le Monde diplomatique, che forse sarà per questo che vari intellettuali, tra cui Guy debord, hanno preferito il suicidio in queste ultime settimane.

La proposta del segretario di Rifondazione Comunista, Fausto Bertinotti, di opporsi a governi di questa natura, appare dunque la sola possibile oggi, non solo per salvaguardare l'autonomia di quel partito, ma anche per affrontare sul serio la complessità della crisi sociale italiana senza avventurismi e stando in sintonia con le stesse aspirazioni più profonde e autentiche del movimento autunnale. La violenta crisi politica e istituzionale che stiamo vivendo esaspera il clima sociale, lo rende folle, ne modella quegli aspetti di "aggressività molecolare" di cui parlano recenti saggi e che minacciano di travolgere le stesse barriere tra violenza metaforica e violenza reale, laddove valori e fini sociali non riescono ad arginare e comprendere complessità e antagonismi moderni.

Non saremo a quel regime reazionario di massa di cui da tanto tempo abbiamo parlato, però è qualcosa di molto simile. E lo stesso essere comunisti, nella ventata maccartista in corso, non è più una pratica ma un gesto di coraggio. E proprio per questo deve diventare impegno di ben altro spessore e serietà. Intanto non si può che stare all'opposizione. Per la questione sociale (pensiamo agli scopi del duo Fini-Treu su pensioni, liquidazioni, manovra economica), ma anche per la democrazia. Perchè senza questa scelta, di fronte ad una destra che insieme governa (Dini) e quasi fa l'opposizione (Berlusconi e Fini), rischieremmo di consumare per un lungo periodo una credibilità e una identità della sinistra. E con essa la speranza di contrastare la costruzione organica di un regime reazionario di massa e la speranza stessa di riattrezzare le classi sociali proletarie a costruire il loro Stato, che - come ebbe a scrivere Gramsci - è il solo modo per battere il fascismo. **Vito Nocera**

Il libro di Del Giudice

Staccando l'ombra da terra

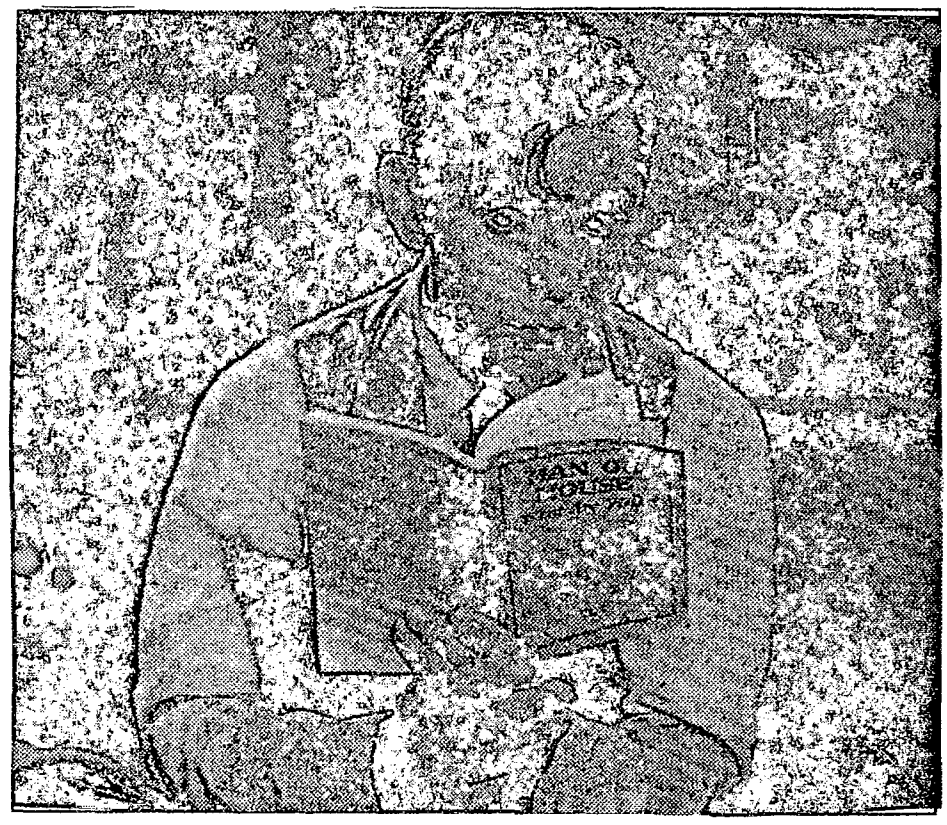
1. Dopo il conferimento del Premio Bagutta, uno dei più prestigiosi nel panorama italiano, al romanzo Staccando l'ombra da terra di Daniele Del Giudice si dovrà puntare non tanto su una semplice presentazione, quanto piuttosto su un abbozzo di analisi dei temi e delle idee, dei modi stilistici e delle soluzioni espressive con cui il libro si costruisce.

2. Si può partire, nell'articolazione del romanzo, dal riconoscimento di una chiave narrativa esplicita. Il presupposto per così dire metodologico e organizzativo che gli é proprio può essere analogo, in termini di scelta strutturale, al modo con cui Calvino progettava e componeva, proprio in termini di architettura e di sviluppo concettuale, le storie dei Nostri antenati. Si tratta di privilegiare un'idea, isolare un campo di riferimenti, determinare una situazione, un ambito di eventi e di linguaggio, e procedere cercando di manifestare tutte le implicazioni che derivano da quell'idea iniziale e che sono connesse alla sua natura. Nel caso del romanzo di Del Giudice l'analogia è trasparente. Assumendo l'esperienza del volo dalla prospettiva di chi ne é protagonista diretto, rispettando la grammatica delle possibili situazioni in cui egli è coinvolto, rivivendo vertiginosamente la trama degli imprevisti e dei rischi che attraversano il suo ordinario ma anche eccezionale stato, si può mettere in scena in assoluta trasparenza un tirocinio dell'anima, una metodica dello spirito, una educazione al mondo. Il volo diventa cioè uno scenario che mentre mostra se stesso evoca quasi insensibilmente anche altro: é la chiave per restituire le avventure interiori della mente, le sue paure, i margini di errore, i calcoli a cui essa affida la sopravvivenza, l'incognito da cui è perennemente circondata: "nel volo geografia e storia si univano nella raffigurazione simultanea del perfetto caos al quale apparteniamo" (p. 35). Da una parte si muove dunque l'imprevedibilità degli eventi, la loro irriducibilità a una legge fissa e costante, la novità dei casi sempre inarrestabile; dall'altra la "conoscenza del pilota" (proprio nel senso in cui Musil parlava di conoscenza del poeta"), e dunque la sua "adattabilità e morbidezza" (p. 35), la sua "necessità di previsione" e contemporaneamente "una totale adattabilità alle circostanze": una adattabilità "costretta a raggrumarsi, a consolidarsi all'istante in una decisione". In altre parole la "conoscenza del pilota" contiene le reazioni, le difese, i procedimenti che volta per volta l'intelligenza, la maturità o anche l'istinto possono suggerire. Non è sorprendente che nel lessico del libro ci sia una sovrapposizione tra i significati tecnici delle parole e un loro equivalente intellettuale o esistenziale, che quasi involontariamente si affianca al primo senso. La "condotta" dell'aereo è una parola che serve a denotare il suo assetto, ma evoca anche il "comportamento morale" (p. 31), l'impegno rigoroso a cui è vincolato il pilota; secondo un'analoga reversibilità le coordinate scientifiche di volo si traducono nella "matematica interiore" secondo cui egli, per raggiungere un bersaglio, svolge mentalmente il filo degli eventi consecutivi. Non un valore diverso si addensa sulla parola "destino". Essa in spagnolo vale in senso doppio: è il punto d'arrivo, la destinazione concreta, ma anche letteralmente la sorte, la fatalità: "unica lingua in cui il fine geografico coincide col compimento della propria personale avventura" (p. 72).

3. Il risultato cercato è quello di poter guardare le categorie della vita, proprio quelle capitali e fondamentali, in modi inediti: nascita e morte, per esempio, come appare soprattutto nei primi due capitoli, o anche la paura, la lotta, l'euforia, il senso del conflitto, la responsabilità, lo smarrirsi senza più riferimenti, lo stallo che materializza "l'antico essere connaturati di ordine e disordine" (p. 80). I luoghi del volo sono le occasioni in cui il soggetto si forma. La scenografia di un aeroporto contiene ogni esito; è la figura di tutti i "possibili": "ogni aeroporto, ogni campo d'aviazione, in qualunque punto del mondo sul limite tra terra e mare, in attesa di un qualunque decollo e di un qualunque atterraggio, in uno qualsiasi degli anni e dei decenni di questo primo secolo aviatorio, il luogo di ogni partenza e di ogni arrivo, di ogni mancata partenza, di ogni mancato arrivo"(p. 18). Terra e cielo sono i confini estremi, assoluti, i limiti davvero cosmici dentro cui si aggira colui che vola. "Il sopra delle nubi è un altro mondo... il cielo sopra le nubi è una memoria magnetica", il "quartier generale di ciò che almeno una volta è accaduto" (p. 65). In questa dimensione oggettivamente infinita le manovre nel volo sottintendono costantemente, per antitesi o per assimilazione, per analogia o per differenza, le "manovre nella vita" (p. 87). L'esperienza del primo distacco dal suolo, per esempio, ha il carattere di una vera iniziazione, è l'emblema del primo e più traumatico strappo dalla protezione rassicurante della madre. L'improvvisa decisione della partenza solitaria, l'avventura incognita in un mondo da attraversare con la determinazione assoluta della propria individuale responsabilità è di fatto un suo simbolo trasparente e automatico. Rappresenta l'ingresso definitivo "nei luoghi del celeste errore, dove ogni errore è una cicatrice, ma non evita la ricaduta" (p. 14). Nel secondo capitolo, che rivive dalla prospettiva sorpresa e sgomenta dei piloti la caduta improvvisa di un aereo, la durata dei secondi si dilata a misura di anni e l'irruzione della fine e della catastrofe è materializzata attraverso la lentezza angosciosa e rallentata degli attimi consecutivi. Sottratti all'usura e alla convenzione di una prospettiva normale, essi guadagnano una forza sconvolgente e lacerante:"1492, 1653, 1748, come se fossero anni, date storiche, furono appena trecento secondi, cinque minuti, cinque minuti per capire, per renderci conto, per agire disperatamente in una notte di primo autunno; in un attraversamento eterno delle nubi, in un cielo di ghiaccio terribile"(p. 18). Attraverso una sorta di straniamento (proprio nel senso tecnico con cui i Formalisti russi adottavano una tale categoria estetica) l'adozione di un punto di osservazione eccentrico, in tal caso la scelta del punto di vista del volo, consente di ritrascrivere e nominare, in una specie di verginità immacolata, le emozioni fondamentali. Il "punto di vista" va preso alla lettera; esso deforma il profilo consueto delle cose, e, alterando la loro normalità, scopre rapporti e forme inattese. La visione può essere di tipo "verticale", oppure "cubica", o ancora "periferica".

In questo ultimo caso l'opposizione tra due modi di vedere distinti (quello "frontale" e quello "periferico") si riversa in due strategie di relazione con la propria vita: "io continuo a guardare di petto, in modo frontale, restando schiacciato dalla visione, fissandola attonito, così che una sola scena o un ricordo o un'ossessione ingombra tutto il campo visivo; da qualche parte c'è sicuramente una periferia dello sguardo da dove tutto può ricondursi alla sua misura, una manovra degli occhi che aggira e rimette in proporzione, ma per me è così difficile trovarla" (p. 89). A p. 32 si legge: "La sua visione del mondo è messa sottosopra. E' in effetti la visione verticale che, ben presto, si sostituisce alla visione orizzontale alla quale egli era sempre abituato. ". Il punto di vista aereo, eccentrico, costituisce la premessa di una diversa e nuova topologia: permette cioé un'osservazione del paesaggio fisico e interiore dalla prospettiva dello sguardo. Anche l'ambiente naturale più semplice e ovvio, descritto dall'occhio di un bambino testimone che li osserva come dalla distanza remota di un aeroplano in volo sui luoghi urbani, può rivelare una diversa identità. E' un infra-mondo, o un altro mondo, un'altra parte che viene alla luce in "quell'attimo di disequilibrio in cui tutto si solleva, s'impenna, staccando la tua ombra da terra" (p. 4). "..quella del pilota era dunque una visione di relazione con la terra e di profondità spaziale, a tenerti legato era prima di tutto un filo ottico, il fascio visivo della prospettiva di cui il tuo occhio era solo uno dei vertici, determinato da tutti gli altri. Da quella visione imparai a ricavare la mia posizione e a correggere l'assetto". (p. 33).

4. In questo senso ciò che si ottiene nella logica del racconto è la configurazione degli accadimenti come se si svolgessero per la prima volta. Non è un caso che si torna a insistere ripetutamente sulla prima volta: su quella esperienza, cioé, che si stacca dalle altre e ne costituisce in qualche modo il prologo definitivo, la vicenda madre, da cui derivano, in una ripetizione che può essere solo normalizzata e abitudinaria, tutte le altre: "Se nella memoria esistesse un comparto per le prime volte [...] metteresti il primo decollo da solo nella stessa regione della prima volta in amore, perché l'intensità è quella" (p. 13). "Intensità" dunque, e perciò memoria, esperienza. E' il valore mitico e incancellabile della "prima volta" per Pavese, trasferito dal mondo vergine dell'infanzia alla formazione conoscitiva



dell'uomo; è il senso mentale della "primavoltità" per Bazlen, che costituisce "l'unico valore". Nel libro si succedono esperienze "primitive" appunto nel senso di Bazlen: dell'errore, della morte, della nascita, della paura, dello smarrimento, dell'azione o dell'irreversibile deformazione delle cose, la deflagrazione e disseminazione degli oggetti, accatastati in un "museo involontario in fondo al mare" (p. 98) e da ricomporre con una interminabile interrogazione. Sono i nuclei che definiscono l'esistenza stessa e richiamano le leggi formali della sua grammatica labile e provvisoria. Questi nuclei, composti di una materia che è insieme costante e mutevole, si fissano con l'energia che una raffinatissima orchestrazione stilistica impone. E' lo stile, la parola, con la forza che essa produce, a dare agli eventi rivissuti il crisma di un evento eccezionale. La scrittura può riprodurre in termini narrativi il tono concitato e vitale delle emozioni e dei pensieri, inseguiti nel loro richiamarsi reciproco e nell'ansia delle loro domande. Sa altresì adottare il linguaggio codificato e gergale delle comunicazioni di bordo, o sa applicare l'esattezza di una lingua precisa, esperta della nomenclatura delle parti dell'aereo e anche del nome che hanno le manovre da effettuare. Nell'ultimo capitolo, che contiene in riepilogo il tema dell'intero volume e ne sembra ripercorrere le singole questioni, la scrittura adottata è quella di un diario di volo, in cui i dati si incrociano con le riflessioni, e il viaggio in atto raddoppia l'itinerario di uno scrittore aviatore esemplare come Saint-Exupéri. Questi sembra saldare nella sua vita e nelle sue opere il triangolo volo-narrare-infanzia. Senza il pathos delle emozioni in questo ultimo si afferma prepotentemente la vocazione per un umanesimo "umano troppo umano", in cui il pilota incarna un soggetto disincantato, signore dei propri limiti e delle proprie responsabilità: "il volo è soltanto una scienza del fare, della correttezza e dell'errore, della posizione e del comportamento" (p. 107), in cui, come aveva detto André Gide a proposito di Vol de nuit, "la fortuna dell'uomo non è nella libertà, ma nell'accettazione di un dovere" (p. 109). Tra la vita e la morte, tra il decollo e l'atterraggio, "tra l'essere e il non essere ancora in volo c'è una zona franca di secondi, di miglia, di altitudine, quella è la nostra zona, noi lavoriamo lì [...] quello é il nostro posto" (p. 94): giacché "quel che conta è solo il tratto [...] il percorso, senza nostalgie della partenza né dell'arrivo" (p. 89), senza cioé l'attrazione dell'Origine e senza l'ansiosa ricerca della Meta.

Matteo Palumbo

Krzysztof Kieslowski
Obiettivo sull'individuo

Davanti alla porta della legge, un uomo di campagna spese l'intera sua vita nell'attesa vana di poter entrare. Quando vi arrivò, giovane e fiducioso, non poteva certo prevedere il suo destino: "La legge - pensava a quel tempo - dovrebbe essere sempre accessibile a tutti". Al guardiano, che gli impedì per tanti anni l'accesso, sussurrò, ormai moribondo, una domanda: "Tutti si sforzano di arrivare alla legge, e come mai allora nessuno in tanti anni, all'infuori di me, ha chiesto di entrare?". Riuscì appena a sentire la risposta, l'udito e le forze erano allo stremo. "Nessun altro - gli fu urlato - poteva ottenere di entrare da questa porta, a te solo era riservato l'ingresso. E adesso vado e la chiudo".

Nel brevissimo racconto di Franz Kafka qui sintetizzato (*Davanti alla legge*) la norma è diventata un universo chiuso, impenetrabile. Nella sua veste giuridico-positiva, morale o divina, essa, costruita inizialmente per l'uomo, per soddisfarne l'esigenza di punti fermi, finisce poi per schiacciarlo sotto il peso di un obbligo inderogabile al rispetto. All'"uomo di campagna" la legge non deve spiegazioni: gli intima soltanto di non trasgedire e contemporaneamente gli rammenta, nel negarsi a lui - lui che pure era il solo a cui essa poteva aprirsi - la prossimità del suo essere al nulla. Alla relazione dell'uomo con la legge morale espressa nei dieci comandamenti e con i valori di libertà, uguaglianza e fraternità, retaggio della Rivoluzione francese e bagaglio etico del moderno, Krzysztof Kieslowski e Krzysztof Piesiewicz (coautore delle sceneggiature) hanno dedicato due opere monumentali: il *Decalogo* (1988-89), dieci film di un'ora ciascuno prodotti dalla televisione polacca, e *Tre colori*: *Blu*, *Bianco*, *Rosso* (1992-94), una trilogia di film per il grande schermo centrati rispettivamente sul tema della libertà, della eguaglianza, della fraternità e caratterizzati ognuno da una predominanza cromatica che ripete i colori della bandiera francese. I film, a parte *Rosso*, non sono recentissimi, anche se ritornano ciclicamente in programmazione al cinema ed in televisione. Risale invece allo scorso anno la pubblicazione delle sceneggiature, corredate da alcune interessanti interviste agli autori, (Kieslowski-Piesiewicz, *Decalogo*, pp.445, £.16.000; Id., *Tre colori: Blu, Bianco, Rosso*, Bompiani, pp.336, £.30.000) e, su *Panta cinema* (settembre 1994, n.13, pp.591, £.59.000), di un brano del 1968 tratto dalla tesi di diploma del regista alla Scuola Superiore di Cinema di Lodz.

Decalogo e *Tre colori*, lo diciamo subito per sgombrare il campo, sono opere laiche. Se nel primo ciclo di film i comandamenti valgono non come "leggi fondamentali della religione cristiana, ma piuttosto (come) dieci affermazioni ben concepite che intendono regolare i rapporti tra le persone" (*Dec.*, pag.426), nella trilogia manca ogni tensione ideologica o sociale. Delusi dalla politica, Kieslowski e Piesiewicz si interessano unicamente all'uomo in quanto tale ed alla sua condizione, al di là dell'essere - per dirla con le parole stesse del regista - conservatore o progressista, "sono più importanti le cose che rendono eguali, che legano, di quelle che dividono...: un dente fa male allo stesso modo a tutti" ("la Repubblica", 17-18/9/89). Per questo motivi ad essere protagonisti delle storie raccontate sono sempre singoli individui con le loro vicende personali, siano essi i meditativi condomini dell'edificio del quartiere Stowki, alla periferia di Varsavia, dove è ambientata tutta la serie televisiva, o gli enigmatici benestanti della trilogia.

In *Decalogo* essi si ritrovano in situazioni che li conducono inconsapevolmente a non osservare il precetto morale, oppure in circostanze nelle quali è difficile stabilire il ruolo delle parti o discriminare il giusto dall'ingiusto. Un esempio per tutti: il Decalogo VII. Una bambina, allevata dalla nonna (che riconosce come madre) ap-

parentemente per evitare uno scandalo, in realtà per un malcelato desiderio di maternità, viene rapita dalla madre naturale, a sua volta figlia convivente della madre adottiva della bambina. Viene avvertita la polizia: possiamo dire effettivamente che la madre naturale abbia "rubato" ciò che le spetta di diritto e che le è stato a suo tempo sottratto? Nella trilogia invece i personaggi sperimentano fino in fondo, come individui, la loro difficoltà di essere veramente liberi (*Blu*: una donna perde in un incidente il marito e la figlia e vuole troncare ogni relazione umana ma non ci riesce), di coniugare l'aspirazione all'uguaglianza con l'istinto di sopraffazione (*Bianco*: un parrucchiere polacco, emigrato e spostatosi in Francia, viene lasciato dalla moglie perché impotente. Ritorna in Polonia e ricomincia da zero. Diventa imprenditore e si arricchisce con speculazioni per consumare alla fine la propria vendetta contro la moglie che ama ancora), di poter trovare intorno a sé uno spiraglio di comprensione e di solidarietà (*Rosso*: la storia di una amicizia fra una studentessa ed un giudice a riposo, un'eccezione in quel mondo di inganni, ipocrisie e tradimenti che l'anziano signore ha messo a nudo intercettando le telefonate del vicinato). In tutti però c'è quello che Kieslowski stesso chiama "nostalgia dell'amore": una spinta ad incontrare l'altro, una ragione di speranza in quel piccolo ma complicato cosmo individuale (non individualistico) sul quale il regista ha voluto puntare la macchina da presa. Naturalmente i personaggi del *Decalogo* e di *Tre colori* non si occupano dei comandamenti o dei valori; i loro sensi di colpa non scaturiscono dalla trasgressione, a cui non si interessano assolutamente, ma semmai dal male compiuto e dal dolore che provoca in qualcun altro. Ciò che, al contrario, essi vogliono mettere in evidenza è la ricchezza di sentimenti ed emozioni della vita individuale, la varietà e l'indecibilità delle situazioni concrete in cui ci troviamo a vivere, l'ambiguità e la polisemia del reale che lascia sempre aperto "il conflitto tra la volontà di capire il mondo e l'impossibilità di comprenderlo" (*Dec.*, p.420). Ogni rigida sussunzione dell'accadere sotto un'unica legge o valore sembra perciò inevitabilmente destinata allo scacco.

Questi film condividono con il racconto di Kafka l'idea di una sfera normativa che, nel suo complesso, mette tra sé e la vita reale dei singoli una distanza incolmabile. Il paradiso chiuso del rigore regolante, che essa

rappresenta, non è in grado di dare risposte. A differenza però dell'"uomo di campagna", che quella distanza vuole percorrerla tutta e si logora in un estremo domandare, gli uomini e le donne di Kieslowski e Piesiewicz non si lasciano sedurre dal miraggio di un'impossibile riconciliazione: non è questo che li punge nel vivo, essi sono sempre preoccupati per se stessi o per un altro individuo; piuttosto, il loro agire mostra che fra l'esperienza del vivere ed il rispetto della norma morale c'è una lontananza che essi, presi - spesso per caso - dagli eventi, non sono in grado di ridurre. In questo abitare la lontananza di ciò che non può essere vicino, perché smentito dalla vita di ogni giorno, sta la cifra più autentica del loro e, potremmo dire, del nostro essere. Viceversa, sulla soglia della legge, nella massima vicinanza di ciò che non può non rimanere lontano, l'"uomo di campagna" kafkiano vede il proprio essere svuotato, depotenziato, nullificato.

Rosario Diana

Sani insegnamenti

Riproduciamo da un fascicolo l'"Università Popolare" del 1 . febbraio 1904 un encomio dato al Comune di Mantova per la disposizione data, che nelle scuole elementari di Mantova fosse affisso il seguente Decalogo civile:

1. Ama i tuoi compagni di scuola che saranno i tuoi compagni di lavoro di tutta la vita.

2. Ama lo studio che è pane della mente; e sii grato a chi ti insegna, come a tuo padre e a tua madre.

3. Santifica tutti i giorni con un'azione utile e buona, con qualche atto gentile.

4. Onora le persone migliori; rispetta tutti; non curvarti a nessuno.

5. Non odiare, non offendere, non vendicarti mai; ma difendi il tuo diritto e non rassegnarti alla potenza.

6. Guardati da ogni viltà; sii l'amico dei deboli; ama sopra tutte le cose la giustizia, senza la quale non c'è che miseria.

7. Ricordati che i beni della vita sono frutto del lavoro; goderne senza far nulla è come rubare il pane a chi lavora.

8. Osserva e medita per conoscere la verità; non credere ciò che ripugna la ragione; non lasciarti ingannare, non ingannare gli altri.

9. Non pensare che la patria si ami odiando e disprezzando le altre nazioni, o desiderando la guerra, che è avanzo di barbarie. Chi sente così, odia la Patria.

10. Augura il giorno in cui tutti gli uomini, cittadini liberi di una patria sola, vivano in pace e giustizia da buoni fratelli.

Archivio della Ragion di Stato

L'iscrizione all'associazione di £.25.000 (tramite versamento postale al c.c.p. 11901808, intestato ad Archivio della Ragion di Stato, via Porta di Massa 1, 80133 - Napoli) garantisce di ricevere informazioni sulle attività dell'associazione, la spedizione del bollettino annuale e la copia gratuita delle pubblicazioni della collana editoriale dell'Archivio.

RIOT

MUSICA, COMUNICAZIONI, IMMAGINI

Tutte le sere, tranne il mercoledì, a partire dalle ore 22,00

Video, musica dal vivo, cucina mediterranea

Palazzo Marigliano, via San Biagio dei Librai, 39 - Napoli

LA SITUAZIONE È ECCELLENTE: COMINCIAMO DA CAPO

Giano

Pace, ambiente, problemi globali

Abbonamento annuo (tre numeri)

ordinario £ 48.000
sostenitore £ 250.000

I versamenti vanno versati nel Ccp n° 19932805 intestato a Cuen, Piazzale Tecchio 80, 80125 Napoli. Redazione: Via Fregene 10, 00183 Roma, tel. 06/70491513.

SALVIAMO IL CINEMA PIERROT

Il Pierrot è l'unica sala cinematografica e teatrale ancora aperta nel quartiere di Ponticelli e nell'intera area orientale della città di Napoli. Dal 1991, grazie all'attività dell'Arci Movie - circolo di cultura cinematografica promosso da volontari ed amatori - le iniziative culturali di rilievo cittadino e nazionale ospitate dal Pierrot hanno contribuito non poco a risollevare l'immagine di questa parte della periferia. Il rischio, oggi molto concreto, che anche questa sala chiuda e si avvii a diventare l'ennesimo supermercato va scongiurato. Riteniamo pertanto necessario che la sala del Pierrot venga acquisita a scopi sociali, confermando la sua vocazione di spazio polifunzionale a disposizione dell'arte, della cultura e dello spettacolo a Napoli.

Modalità di sottoscrizione:	
Cartoline	£ 5.000
Sottoscrizione "Viaggia per il cinema"	£ 10.000
Posters	£ 20.000
Quote sociali	almeno £ 100.000
Poltrone	10 quote sociali £ 1.000.000

Sottoscrivi sul conto corrente postale N° 32969800 intestato a Arci Movie, salviamo il Pierrot, Corso Ponticelli, 26/c 80147 Napoli

Periodo angioino

Il castello e le mura della città

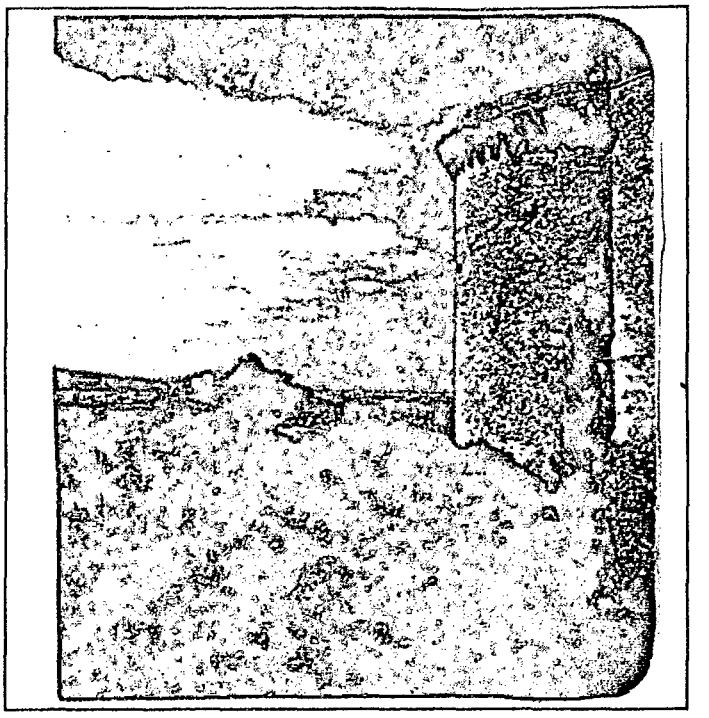
La politica del nuovo re Carlo I d'Angiò (1266-1285) a Napoli dal 6 marzo 1266, tra l'altro realizza fin dall'inizio un'estesa sostituzione della classe dirigente dello Stato, soprattutto perché per alcuni anni i seguaci degli svevi costituiscono una minaccia per il regno. Nel mezzogiorno peninsulare l'assedio e la caduta di Gallipoli (1268-1269) segna la fine della resistenza filosveva agli angioini. Corrado Capece, seguace di re Manfredi e di Corradino, vicerè di Sicilia, vi combatte gli angioini e, fino all'estate 1270 resiste all'assedio, rinchiuso con berberi, spagnoli, tedeschi e toscani nella rocca di Centuripe che rientra nell'area etnea. Nel sito, che dista circa 35 chilometri da Catania, sono ancora visibili un "Castellaccio" ed il cosiddetto "Castello di Corradino", un grande edificio a pianta quasi quadrata che in origine doveva essere un mausoleo dell'inizio dell'età imperiale.

Mentre nel 1267 re Carlo I fa consegnare il castello di Castellammare a Guglielmo Guillot, nel 1268 Marino Capece di Sorrento, fedele agli svevi, aveva conquistato Castellammare; di qui, per Palma Campania e Nola raggiunge Aversa dove si unisce al feudatario Riccardo de Rebursa che sarà giustiziato a Napoli con Corradino il 29 ottobre 1268. Nel 1269 re Carlo I ordina che si restituisca all'abate del monastero di San Renato in Sorrento un "bagno" sito in Castellammare, che era stato ceduto alla sua Camera reale per la ribellione di Riccardo Filangieri conte di Caserta e di sua madre Siffridina. Ciò significa che ormai gli angioini hanno il pieno controllo della città.

Ma ancora nel 1270 le città costiere di Principato e Terra di Lavoro contribuiscono ad allestire una flotta da inviare in Sicilia contro i seguaci di Corradino (1266-1268). Ed in vari siti dell'isola, coloro che sono detti "rivoltosi", cedono alle truppe angioiene condotte da Tommaso de Coucy, Guglielmo Estendard, Filippo e Guido di Montfort. Ed oltre dieci anni dopo la conquista - nel 1277 - nonostante il ritorno alla normale amministrazione, sono francesi tutti i giustizieri e gran parte dei castellani, dei capitani delle maggiori città, delle guardie delle foreste reali, degli ufficiali dell'esercito, nonché degli architetti.

L'età angioina assume grande importanza per la storia della città di Castellammare, detta "arcis civitatis Stabiensis seu Castrimaris" in un documento del 1266 ed "Universitas Castrimaris de Stabia" in una carta del 1269. Si noti l'importanza determinante del castello per identificare la città tutta intera ed il ruolo di questa in quanto "insieme dei cittadini giuridicamente considerati", ossia Comune in genere. La universitas civium si contrapponeva inoltre a terra, considerato in se stesso, nei suoi valori formali, senza tener conto della sua organizzazione giuridica.

Per dare solo un'idea delle dimensioni e della consistenza della terra Castellammare, posso ricordare che nel 1271, mentre Sorrento ha 335 fuochi (famiglie), Castellammare ha 144 fuochi, pari a 600-700 abitanti. In un elenco dei castelli esistenti nel Principato Citra e Terra Beneventana al momento dell'occupazione angioina (nel 1266 circa) il castello di Castellammare detto "Castrum Maris de Surrento" risulta presidiato ed è segnato dopo i castelli di Scala e di



Tarmonti e prima del castello di Scafati, di Pino e di Nocera Inferiore.

Il primo sovrano angioino sembra particolarmente interessato a Castellammare ed ai suoi dintorni. Nel 1273 re Carlo ordina agli uomini di Sorrento e suoi casali, nonché a quelli di Castellammare, di riparare il castello di "Castrimaris de Surrento", probabilmente in parte rovinato al tempo del filosvevo Marino Capece (1268); mentre rapporti ulteriori con Sorrento e con San Renato sono provati dall'esistenza, in Castellammare, della chiesa benedettina di S.Severino appartenente a quel monastero sorrentino. Inoltre dal giugno 1274, fino ad almeno il 1280, sulla riva del Sarno, in località San Pietro, attuale frazione di Scafati, per volere del re Carlo I, gli architetti francesi Gautier d'Asson e Thibaud de Seamur, costruiscono l'abbazia di S. Maria di Realvalle, conata, con una dote molto generosa, ai monaci cistercensi francesi. Lo stesso sovrano, dal 1276 circa, cura la bonifica delle paludi presenti nei terreni sottostanti il castello di Lettere e prossimi al fiume Sarno.

L'interesse per i territori che dalla penisola sorrentina-amalfitana raggiungono Salerno, dipende dalla presenza di numerosi feudi e città appartenenti alla Corte. Fin dal 1271-1272 re Carlo I aveva concesso al figlio Carlo il Principato di Salerno con le città di Amalfi e Ravello, nonché Sorrento, Vico Equense, Castellammare di Stabia, Nuceria Christianorum, Sarno e Policastro, come città di regio demanio. E dal 1272 il titolo di "principe di Salerno" è dato a tutti i primogeniti della casa d'Angiò; e nelle città di regio demanio indicate il figlio del sovrano governa mediante vicari.

Francesco Starace

Colloquio con Luca Persico, 99 Posse

Novantanove...lotta!

COVI E FOBIE!

Un covo con una vista su tutta la zona orientale di Napoli, il porto e i quartieri; qui si organizza il terrorismo napoletano e dove abitano i più pericolosi sovversivi dell'Italia del "cambiamento".

Luca Persico e Marco Messina in mutande, ovvero la 99 Posse dopo un break durante il tour *Adunata sediziosa*, si parla di situazioni incandescenti, di questori con la fobia del terrorismo più vicini a certi anfratti di Palazzo a loro cari che non al quarto piano di questo covo, meno in vista della Questura ma più accogliente.

SITUAZIONISMO

Sembra che i movimenti di protesta stiano vivendo una seconda gioventù o perlomeno gli anni '90, gli anni della massmedialità, abbiano creato nuovi presupposti, un'uscita dal ghetto, un impatto diretto, più diretto.

Credo che gli anni '90, non migliori degli '80, siano la logica conseguenza di tutto ciò di buono fatto nell'ultimo quindicennio. Il concetto di centro sociale, dopo gli anni '70, rappresentava una chiusura totale verso l'esterno dopo le soppressioni e le batoste subite. I centri rappresentavano un luogo di rifugio nati come esigenza di sopravvivenza più che come contrattacco, luoghi di resistenza fisica vera e propria, per chi non si sentiva paninaro o metallaro, non accettava il rampantismo e aveva qualcosa da dire. La musica nata nei centri sociali rispecchiava questa esigenza: volutamente di parte, volutamente tenuta come patrimonio culturale e le autoproduzioni erano canali interni di comunicazione che ruotavano intorno ad un circuito ben determinato. Poi col passare degli anni, si sono create una serie di presupposti che hanno permesso ai compagni di uscire fuori dai centri e di utilizzarli come strumento di contrattaco e non più come rifugio dall'ondata repressiva del decennio precedente.

Quindi una fase embrionale di organizzazione per poi uscire fuori...

Il primo grosso movimento, se ben ricordi, è stato quello del '90, in cui l'autonomia dei movimenti ha cominciato a prendere corpo, io stesso mi sono avvicinato, in quel periodo, alle esperienze di lotta. Perciò ci siamo trovati a stare dentro i movimenti senza strumentalizzazioni, e con lo scemare della protesta si è cominciato ad occupare a Napoli o a Milano dopo lo sgombero del Leoncavallo nell'89. La musica ha finito per rappresentare una necessità di comunicazione che facesse da cassa di risonanza contro chi delegittimava un movimento genuinamente proletario e palesamente giusto, nel momento in cui ha assunto forze più estese (disoccupati, baraccati) ed ha cominciato a preoocupare l'opinione pubblica.

La 99 Posse è nata per sviluppare la comunicazione verso l'esterno oltre al volantinaggio, al dibattito pubblico, alle assemblee. Col passare del tempo qualcosa si è evoluta coinvolgendo altre realtà musicali fino ad arrivare a *Sud* (Gabriele Salvatores) e alla scelta di aprirsi, scendendo a compromessi ma a patto di avere sotto controloo la situazione.

Questa inversione di tendenza ha finito con l'instaurare una comunicazione tra centri sociali e mass media?

Certo, però adesso il questore non può più pagare un giornalista perché é palese che Officina non è un covo di terroristi. Quello che non siamo riusciti ancora a stabilire è il fatto che esiste la possibilità che tu sia pericoloso e sovversivo nei confronti dello Stato senza essere terroristi, ma essendo alla luce del giorno nei movimenti che ti circondano.

Estraendo la musica dei 99 Posse dal contesto generale dei centri sociali .abbiamo l'impressione che questa apertura musicale spiazzi i giovanissimi che, attratti dalla musica, in realtà non hanno idee su cosa sia uno spazio sociale occupato, o peggio ancora se ne fregano.

Questo sicuramente, noi come gruppo musicale dobbiamo fare delle scelte, però sostanzialmente ci sentiamo come quelli che nella foresta aprano il sentiero con il machete. Poi ci devono essere delle persone pronte a ripercorrere queste strade, noi, tra l'altro, ci limitiamo

ad agire in quello che è il nostro specifico, la musica. Naturalmente i compagni nei centri non aspettano che la 99 Posse porti loro la gente, loro agiscono costantemente sul territorio e noi non dobbiamo far altro che insinuare dubbi.

QUANDO I DURI.

Noi eravamo stufi di suonare con una base preregistrata, anche perchè noi non siamo stati un gruppo hip hop classico. In noi c'era quella componente popolare, sguaiata, volgare. Dopo il tour *Sotto attacco dell'idiozia* abbiamo capito che con i *Bisca* facevamo delle cose che ci piacevano di più. Questo nuovo tour, che segue un disco live sempre coi *Bisca*, nasce dalla volontà di legare le nostre sonorità napoletane con il loro stile indefinibile.

In passato abbiamo collaborato anche con Daniele Sepe, Zezi, Alma Megretta, Radio Gladio e altri.

MANDOLINO MANGANELLO

A proposito di musica napoletana cosa ne pensate di Renzo Arbore che la sta esportando in tutto il mondo?

Lo schifo come il colera, estate autunno inverno e primavera, ci aveva invitati anche a una trasmissione su Totò dopo che noi abbiamo fornito una versione della *Livella*... ma non era possibile!

A novembre di quest'anno purtroppo erano manganellate sui cortei altro che sfogliatelle, pizza e mandolino...

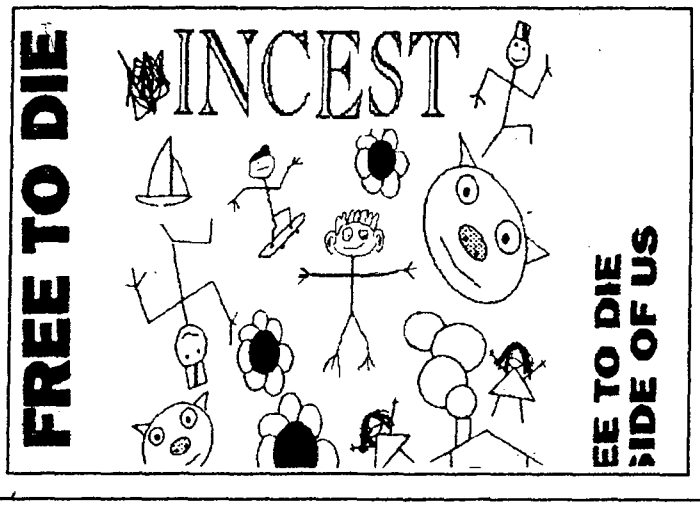
Mi sento di ribadire a proposito che Sasà (lo studente ferito da una volante della Polizia durante una manifestazione) non sta ancora bene e dovrà affrontare ancora molte cure e spese processuali. Finora in tour noi abbiamo raccolto circa tre milioni, ma ne servono altri dieci. I compagni di Officina hanno aperto un conto corrente in caso qualcuno volesse aiutare questo compagno in difficoltà. Comunque noi stiaqmo cercando di sensibilizzare tutti e ovunque, il tour si chiama Adunata sediziosa, che è una delle imputazioni fatte a Sasà e agli altri.

E MÒ?

E mò si va avanti, abbiamo in programma un nuovo Lp che Marco Messina vorrebbe chiamare *Verso un nuovo Medioevo*, ma le vicende berlusconiane ci hanno fatto cambiare idea, dato che per noi Dini è un vero compagno, nu' frat'.

Io vorrei chiamarlo *Oltraggio*, ma i *Bisca* pensano sia il titolo del prossimo Lp dei *Litfiba*.

a cura di Sara Rosanova
e Rocco Traisci



Viva i Magma

Ho ascoltato qualcosa di molto convincente, a che punto è la vostra esperienza musicale?

Siamo un gruppo da cinque anni e finalmente vedrà la luce il nostro cd, In the machine, speriamo sia valsa la pena la scelta di una autoproduzione, in vista di una distribuzione altrettanto valida.

Se doveste raccontare la vostra musica e i testi che cosa ti sentiresti di dire al di là del fatto musicale in sé?

Guarda non saprei definirci, è difficile per un gruppo in costante crescita. Però crediamo di essere legati ai canoni Hard rock, anche se in alcuni pezzi ci viene la smania hard core e tutto risulta più veloce e di impatto. Per quanto riguarda i testi ci teniamo a ribadire (coi tempi che corrono) la nostra posizione e brani come Il grande villaggio, sul comunismo in senso lato, o Democrazia non hanno bisogno di ulteriori commenti. Ma è comunque la parte mistica del sogno che ci affascina, come fosse un viaggio senza ritorno.

Partite ai primi di Febbraio per una mini-turnè...

Sì, e sinceramente non vediamo l'ora. Andiamo a Pavia, poi Firenze, Faenza e forse Roma.

Avete in mente nuove direzioni artistiche o per il momento cercate di lavorare su quello che avete già?

Sempre nuove direzioni. Siamo aperti a nuove collaborazioni sul piano artistico e ci interesserebbe avere contatti con altre realtà musicali. Per ora abbiamo avuto contatti con un pittore di Potenza, Michele Somma, che ci ha curato la scenografia degli ultimi concerti.

Cosa pensate ci sia di nuovo in Italia o altrimenti che cosa di troppo vecchio?

Non è una questione di novità o di vecchiume, il fatto è che a noi la musica rock italiana non piace per niente, e se per musica rock italiana nel mondo intendiamo Ritmo tribale o Negrita allora a noi piacciono solo i Magma... **G.R.T.**

INCEST

INCEST - FREE TO DIE

Figli dell'hard core italiano, crudo e furioso, gli ebolitani *Incest* amano definirsi Techno core, non da ieri sulla scena nazionale. Splendide ballate punk tipo la straordinaria *Niente* o la provocante *Denota* fanno di questo demo un insieme di ritmiche veloci, ossessive e trascinanti, chitarre seattliane e voce crudele del nostro Jack, animale sbraitante e assolutamente carico di impatto. Certo non rappresentano una novità assoluta nel loro genere e il missaggio risulta approosimativo ma personalmente credo siano destinati a fortune ben più grosse vista la pochezza della scena nazionale.

E se questo non accadrà in breve termine ciò "denota qualcosa che non va". Grandi!

G.R.T.

Io T.V.urria vasà

Qualcuno sostiene che la televisione oltre a essere quello che tutti sappiamo, intuiamo o ci piace pensare che sia, risponde a un bisogno profondo dell'uomo, di un'essenza tale che la si può definire a ragione "categoria mentale".

Come il Numero in Pitagora, l'Inconscio in Freud, l'Istinto in Nietzsche, l'Economia in Marx, le Monadi in Leibniz, il Linguaggio in Barthes, la televisione si spoglia del semplice suo divenire prodotto morale dell'era della Tecnica, per entrare nella vita di noi tutti alla stregua di una vera e propria struttura filosofica, quasi tra essa e noi altri corresse un'interiore e incoercibile corrispondenza ben più significante del naturalissimo "guardare".

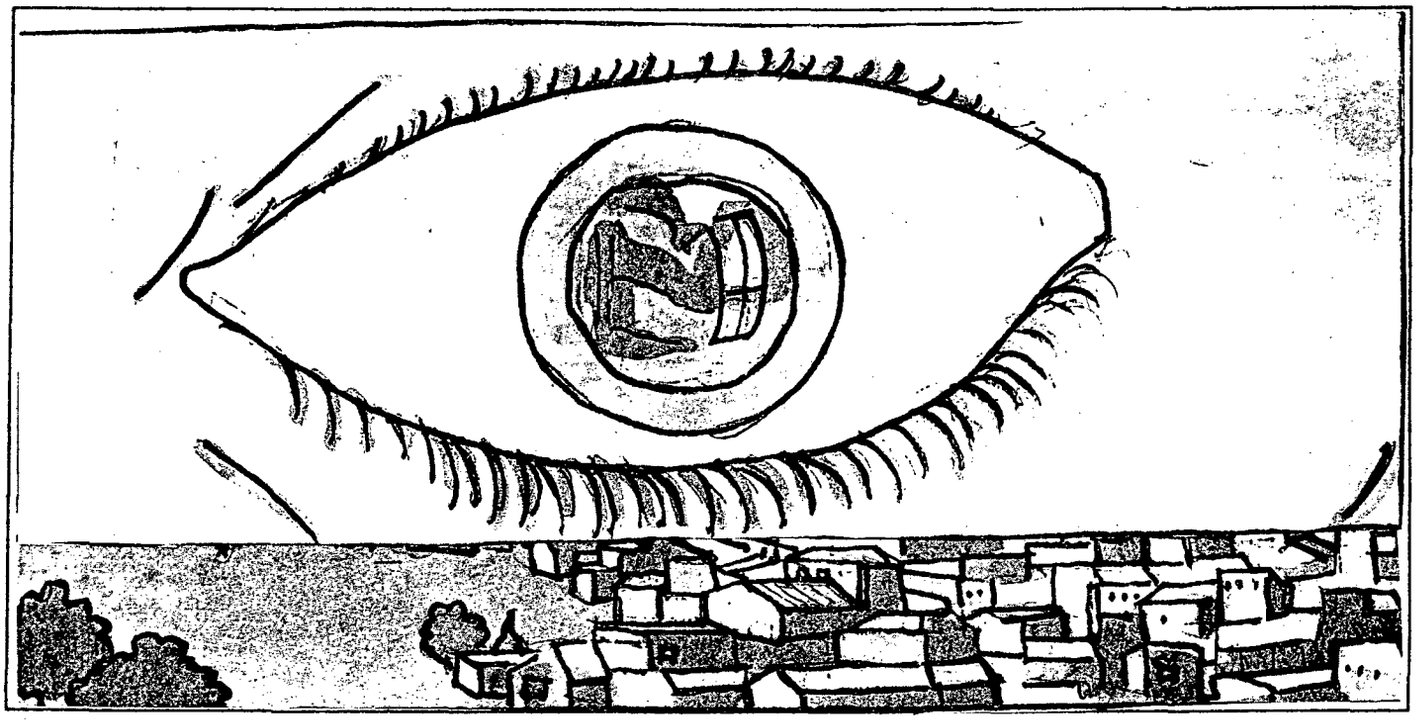
A tal proposito il Frassica disse: "Prima dell'avvento della televisione i nostri nonni, la sera, guardavano attenti la parete vuota dove un giorno dei futuri essa sarebbe stata". La frase dice più di quanto in apparenza può sembrare; aleggia su di essa il sentimento della preesistenza, proprio di ciò che non può essere soltanto contingente e transeunte. Si afferma la necessità, di là da venire, che poi - fosse stata. La si agogna, la si vuole possibile "dentro", poichè evidentemente il preesistente è sia connotazione temporale di qualcosa che accadrà (condizioni materiali di ricerca e di invenzione, sviluppo delle tecnoche e progressi) che puro spazio del desiderio.

Va da sè che questa intima impetranza di una forma proiettiva nelle serate dell'uomo è soggetta nella storia a condizioni di potere politico inverso, la si disattende di continuo, facendo dell'antica caverna di Platone il luogo comune banale dell'Estroverso (Pippo e Katia). C'è, del resto, del superficiale col solo nominarla. Dal dizionario si apprende che "televisione" è lessico impreciso, in sè l'apparecchio è "televisore", Televisione, con tanto di maiuscola, la messa in onda sua. Ma forse anche questo piccolo errore tradisce il desiderio di volerla più viva che morta, più accesa che spenta, come un sogno capace cioé di infinitizzarci. Le attribuiamo un'anima così (probabilmente il dubbio è che gliel'abbiamo già venduta) e solo perpoco coi venti pollici suoi l'autostop non facciamo per andare all'inferno, mentre che con l'indice di ascolto sollevato vanamente chiediamo parola.

Ultimamente il Popper... (ma certe persone ad una certa età..). Da parte di alcuni non si é trovato meglio che ribattere che nessuno costringe nessuno a vederla. Nientemeno si é fatto implicitamente ricorso al teorema della libera scelta. Ora, prima di accenderla, vado a rileggermi un momento le riflessioni di un famoso mistico cristiano intorno al libero arbitrio; quindi novantesimo minuto.

Prendimi un sabato sera. Basterebbe un centesimo di tre soldi per sapere che, calcolando in esclusione la gioventù in discoteca e i quattro gatti della settimana bianca, tra disoccupati, madri di famiglia, handicappati, pigri, depressi, quelli in arresto domiciliare e spettatori autentici, la maggioranza degli italiani in realtà se ne sta a casa, causa forza maggiore. Dai giornali l'indomani si viene a sapere che il varietà ha battuto ogni record d'ascolto. Come dire che abbiamo mangiato perché avevamo appetito. Siamo nella pura tautologia, nella topica assillante, nel più gratuito dei pleonasmi percentualistici. A cosa fa capo tutto il discorso? Che la T.V. (questa volta l'Azienda) è un elettrodomestico! Si può sceglierlo d'usare oppure no... Infatti nel Consiglio di Amministrazione della RAI abbiamo: la zia di Grundig, il nipote bello di Indesit, la suocera di Philco, la stessa signora Zoppas... Ariston si dimette perché col tostapane si cercava di fare lo shampoo a Philips. Eccetera, eccetera...

Carlo Rossetti



Politica

La notte di San Silvestro quella che sarà la nuova sede dei circoli Spartaco e Fincantieri di Rifondazione Comunista, alla calata Oratorio, dove già si era celebrato, la sera prima, il tradizionale brindisi di fine anno, ha subito un attentato.

Questa è la dichiarazione del segretario provinciale del partito Mattia Montanile.

"Nella notte del 31 dicembre la sede del Circolo di Rifondazione Comunista nei pressi di Piazza Municipio a Castellammare ha subito un attentato dinamitardo.

I primi elementi valutati a caldo dal gruppo dirigente locale e provinciale del PRC escludono che l'episodio sia riconducibile ai festeggiamenti di fine anno e quindi allo sparo di botti.

Si è trattato di un vero e proprio attentato dinamitardo che ha causato il diveltamento di una porta di acciaio e danni in tutto il vicinato.

Rifondazione Comunista ha segnalato l'episodio alla polizia locale e alla Questura di Napoli esprimendo il massimo della preoccupazione.

Non vorremmo che con questo atto intimidatorio si volesse condizionare l'attività politica e quella amministrativa di Rifondazione Comunista e della Giunta Progressista di Castellammare.

L'area stabiese è interessata da grandi cambiamenti ambientali e dell'apparato produttivo, sarà toccata da ingenti interventi finanziari pubblici come l'accordo di programma firmato il 19 dicembre alla Presidenza del Consiglio prevede.

L'apertura di questa nuova fase per Castellammare ha sollecitato sicuramente interessi vecchi di accaparramento e può mettere in moto forze illegali.

Rifondazione Comunista ritiene l'accordo un possibile contenitore di direttrici di sviluppo ancora non precisate, é impegnata nel rapporto con le forze sociali e i bisogni di lavoro per sviluppare la massima partecipazione democratica sui progetti esecutivi nell'area.

Siamo, inoltre, impegnati nella nostra funzione di governo a creare le condizioni di riorganizzazione e di riscatto della città.

Nessuna intimidazione ci fermerà."

Città

L'assessore ai Lavori pubblici Franco Martoriello ha preannunciato una serie di lavori per la risistemazione della città:
Arco San Catello: già si è avuta l'approvazione della Sovrintendenza ai Beni Ambientali, tra pochi giorni inizieranno i lavori.
Canestra: c'è ancora da seguire tutto l'iter burocratico, tuttavia avuta l'approvazione della Commissione Beni Ambientali, il progetto di restauro della piazza dovrebbe realizzarsi tra un paio di mesi.
Gabinetti Villa Comunale: in attesa solo del certificato Antimafia, i lavori partiranno tra poche settimane.
Inoltre alcune strade della città (via Meucci, via del Carmine, via Bonucci) sono state già dotate di una nuova illuminazione più caratteristica.

Cinema

Al Cinema Teatro "Supercinema", c.so Vittorio Emanuele, Castellammare di Stabia (tel.8717058), ogni giovedì rassegna "Movieclub", incontri col cinema d'autore:
2/2 La Regina Margot (18,30 - 21,30)
9/2 Il Cliente ((17,30-19,30-21,30)
16/2 Lamerica (18,30 - 21,30)
23/2 Pulp Fiction (18,30 - 21,30)
2/3 Viaggio in Inghilterra (17,15-19,30-21,30)
9/3 Prima della pioggia (17,30-19,30-21,30)
16/3 La vera vita di Antonio H (17,30-19,30-21,30)
23/3 Il Toro (17,30-19,30-21,30)
30/3 Camilla (17,30-19,30-21,30).

Musica

Stigma in concerto: 3 febbraio "Morrison Pub", Boscoreale, 11 febbraio "Officina 99", via Carlo di Tocco, Gianturco Napoli

Riviste

"A sinistra" e "Marx 101" continuano a studiare il progetto di integrazione delle due testate al fine di creare un'unica rivista della sinistra antagonista. Per informazioni Aldo Mercariello, tel. 06/9422418.

Marcovaldo

Il centro culturale Marcovaldo, corso De Gasperi 25 - Castellammare di Stabia, ha annnunciato la seguente programmazione per le prossime settimane:
4/2 "In ultima analisi" di G. Serafini con Carlo di Maio e Mimmo La Rane e la videopartecipazione di Amanda Sandrelli, ore 20,30.
10/2 Nuova Compagnia della Tammorra "Canti popolari e contadini", ore 20,30.
18/2 Compagnia degli Sbuffi "Pulcinellata" con Aldo de Martino, ore 17,30.
19/2 Teatro e dintorni "Esercizi di stile" regia di Camilla Scala, ore 20,30.
25/2 Festa di Carnevale, ore 17,30.
Ore 20,30 Antonio Onorato Trio in concerto.

Mostre

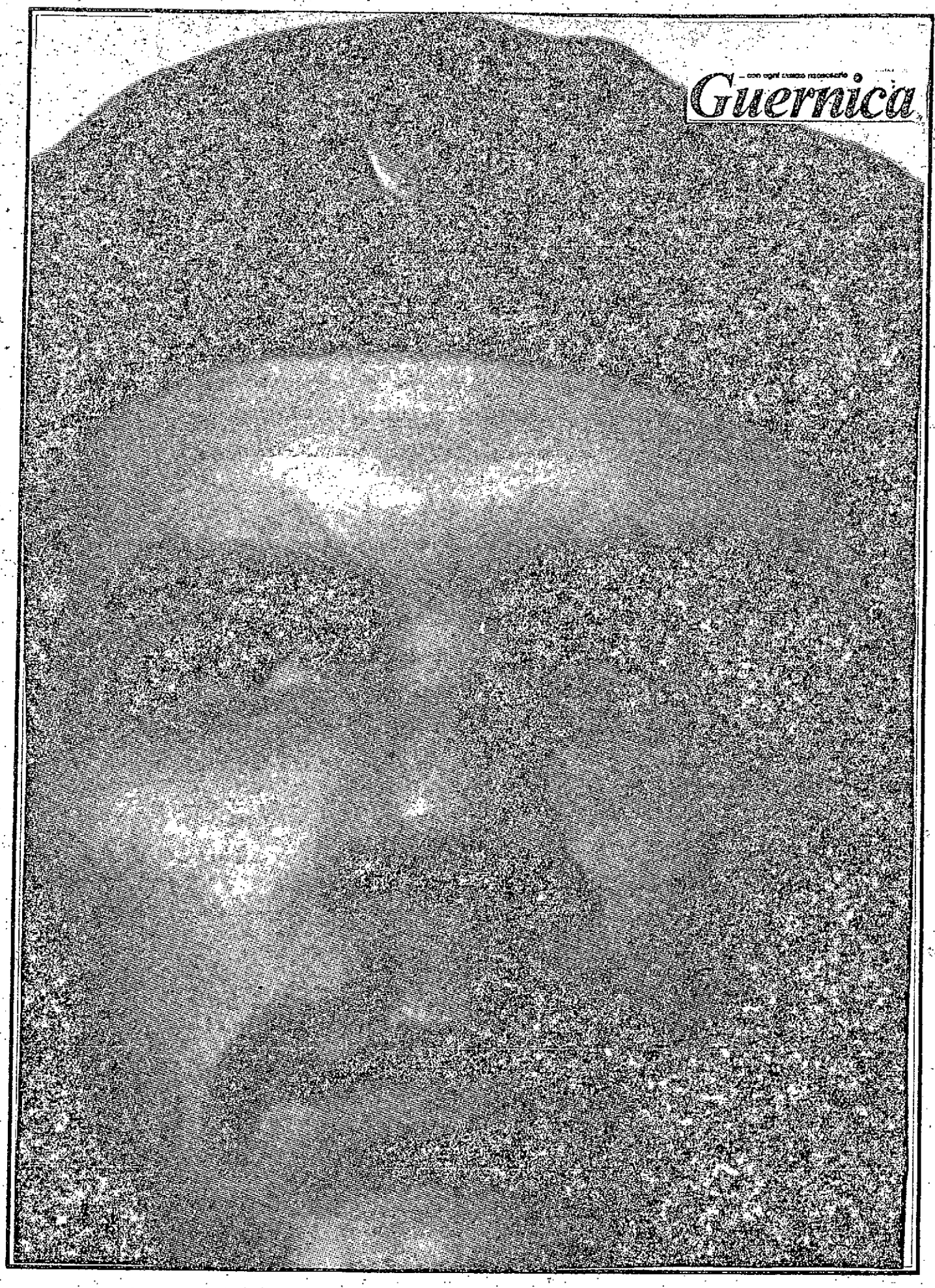
Catello Zanca, Gran Caffé Napoli, Piazza Principe Umberto - Castellammare, espone dal 26/1 al 10/2.

Lavoro

I lavoratori dei Cantieri Navali Partenopei, Porto di Napoli, dal 2/12/94 sono in assemblea permanente per difendere il proprio posto di lavoro. Infatti l'affarista Arienti (padrone della fabbrica) ha licenziato i lavoratori più politicizzati della fabbrica, che subito hanno aperto un duro scontro con l'Azienda, la quale, per indebolire la loro resistenza, non ha pagato le spettanze dovute. Pertanto i lavoratori, decisi a continuare la loro lotta hanno lanciato una sottoscrizione, istituendo un fondo di resistenza con Conto Corrente N. 27/2475 presso il Banco di Napoli agenzia 16, intestato a Cantieri Navali Partenopei Provitola Girolamo.

Comunismo

L'associazione comunista "L'Internazionale", via dei Tribunali 362 - Napoli, sta allestendo un centro di documentazione antimperialista. Per due venerdì consecutivi, il 3-10/2, si terranno, presso la sede, dei seminari su Carlo Marx. Venerdì 17/2 alle 18,30 ci sarà un incontro con Riad Al Malki del Fronte Popolare di Liberazione della Palestina.


Guernica